





Ed. 4, 16

2

R I M E
D I M . G I A C O P O
S A N N A Z A R O .

NOVAMENTE CORRETTE
ET REVISTE, PER M.
L O D O V I C O D O L C I .



I N V E N E T I A .

Appresso Oratio de' Gobbi.
D. LXX XI,

E I M E
GI. M. GIACOMO
SANNALARO
NOVAMENTE CORRETTA
ET REVISITA PER M.
ADOLFO D'ALCANTARA



IN VENEZIA
presso Gio: Maria Gio: de' Rossi
D. 1833



ALLA
HONESTISSIMA
ET NOBILISSIMA
DONNA,

CASSANDRA MARCHESA.

GIACOPO SANNAZARO.



N altrimente,
che dopò graue
tempesta, palli-
do e trauagliato
Nocchiero, dalun-
ge scoprèdo later-
ra, à quella con

ogni studio per suo scāpo si sforza di
venire; e, come meglio puo, i fragmen-
ti raccogliere del rotto legno, hò pen-
sato io, òrara e sopra le altre valoro-
sa Donna, dopò tante fortune, mercè
del Cielo, passate, à tè, come à porto
desideratissimo, le tauole indrizzare
del mio naufragio, stimando in niun
loco potere piu commodamēte saluar

A 2 le,



le, che nel tuo castissimo grembo, nel quale d'ogni tempo le sacre Muse con la dotta Pallade felicemente, e con diletto dimorano, Tu dunque vna al nostro secolo (se io non m'inganno) delle belle eruditissima, delle erudite bellissima: e, quel che sempre appo me fu di maggior prezzo, di senile prudentia, di maturo giudicio, di humanissimi et ornatissimi costumi dotata prenderai benignamente queste mie vane e giuuenili fatiche, per diuersi casi dalla fortuna menate, e finalmente in picciolo fascio raccolte: e quelle con la tua giusta bilancia esaminando, le mediocri (che buona non credo ve ne sia veruna) porrai da parte, all'altre, che à questo grado forse non attingeranno, porrai silentio, a tutte egualmente darai pietosa venia, accioche da tal principio le studiosse Donne afferrate, non si sdegnino il legger quelle, che accetate sara nno dalla ingeniosa e gran Cassandra.

Se

PRIMA PARTE 5



*E quei soave stil, che da prim'anni
 Infuse Apollo a le mie rime noue;
 Non fuisse per dolor riuolto altroue
 A parlar di sospir semp. e a' asani*

*Io sarei forse in loco,oue gl'inganni
 Del cieco mondo perderian lor proue;
 Ne l'ira di Vulcan, nè i tuon di Gioue
 Mi farebbon temer ruina,ò danni.
 Che se le statue, e i sassi, il tempo frange;
 E de' sepolcri e incerta e breue gloria;
 Col canto sol pote a leuarmi à volo.
 Onde con fama, & immortal memoria
 Fuggendo di quà giù libero e solo,
 Haurei spinto il mio nome oltr' Indo e Gage.*



*Eran le muse intorno al cantar mio
 Il dì ch' Amor, tessendo il bel lauoro,
 Si staua meco sotto vn verde alloro;
 Quando così fra lor cominciò io:
 I benedico il primo alio desio
 Ch' à cercar mi constringe l' vostro coro;
 E benedico il dì, che gemme & oro,
 Et ogni vil pensier posi in oblio.
 Per voi seme gentil del sommo Gioue,
 E per costui che fu mia scorta e duce,
 Scriuendo hor qui, sento'l mio nome altroue.
 O suprema eccellenzia, in cui riluce
 Quanto ben dà le stelle, e gratia pious;
 Se riuui, e morti in ciel ne riconduce.*

A 3 Mentre,



Mentre, ch' Amor con dilettoſo inganno
 Nudria il mio cor ne le ſperanze prime;
 La mente con pietoſe e dolci rime
 Moſtrar cercava al mondo il noſtro affanno.
 Poi che creſcer il duol più d'anno in anno,
 E cader vide i fior de l' alte cime;
 Tolta da quel penſier vago e ſublime,
 Si diede a contemplare il proprio danno.
 Indi in lungo ſilenzio, in notte oſcura
 Paſſa queſto ſuo breue e mortal corſo;
 Nè di fama le cal, nè d'altro hà cura.
 Dunque Madonna cerchi altro ſoccorſo
 Il voſtro ingegno, e guida più ſecura;
 Che'l mio, p quel ch'io veggio, i tutto è ſcorſo.



Se fama al mondo mai ſonora e bella
 Nono deſire in gentil core accese;
 O ſe, dal Cielo, Amor mai qui diſceſe,
 Per far d'alta virtute anima ancella:
 Cassandra hoggi il pron'io; che da mia ſtella
 Tirar uer te mi ſento al bel paefe.
 Hor, ſe ciò fan le lodi à pena intefe
 Che fara'l volto, i geſti, e la fauella?
 E, ſe non, che'l mio cor ſol d'una piaga
 Si content a languir, poi ch'al ciel piacque;
 E del ſuo primo error l'alma s'appaga:
 Mi uedreſti al tuo nido in mezo l'acque
 Arder, non già per forza d'arte Maga,
 Ma del deſio, ch' in mè per fama nacque.

Anima

*Anima eletta, che col tuo fattore
 Ti godi affisa ne' stellati chioftri;
 Oue lucente e bella hor ti dimoftri,
 Tutta pietosa del mondano errore:
 Se mai vera pietà, se giusto amore
 Ti sospinse a curar de' danni nostri;
 Fra sì di forte vie, fra tanti mostri,
 Prega, ch'io trovi il già perduto core.
 Venir uedrammi a uenerar la tomba,
 Oue lasciasti le reliquie sante;
 Per cui si chiara in ciel Padoa rimbomba.
 Iui le lodi tue sì belle e tante,
 (Quantunque degne di piu altera tromba)
 Con voce dir m'udrai bassa e tremante.*



*Lasso, qualhor fra vaghe donne e belle
 Mi ritrou'io con sì cangiata uista;
 Cotanta fede il mio colore acquista,
 Che par, ch'ogn'vna del mio mal fauelles:
 E reggendo a pietade hor queste, hor quello
 Mosse con fronte sdegnosetta e trista;
 L'alma, che per usanza alhor s'attrista,
 Mi risospinge a lagrimar con elle.
 Nouo & ffrano piacer sol di dolerme
 Nel cor uenir mi suol; quando in altrui
 Discerno del mio mal tanto cordoglio:
 E ripensando a quel, ch'un tempo fui,
 A le mie forze hor debili & inferme;
 Colmo d'ira, e di duol diuenio vn scogl'io.*

O P R I M A

Non quel, che l' vulgo cieco ama & adora.
 L'oro, e le gemme, i pretiosi fregi,
 Signor mio buon, ma i suoi costumi egregi,
 E la virtù, ch' Italia tutta honora:
 Legata han l' alma sì: ch' adhora adhora
 Ver tè sospiraze i rari alti tuoi pregi
 Fra se volgendo, par che ogn' altro spregi;
 Tanto nel ben uoler s' infiamma ogn' hora.
 E, se destin m' alzasse in quella parte,
 Oue Hippocrene uersa il sacro fiume;
 Per cui gratia s' acquista, ingeno, & arte,
 Farei di tè cantando, tal uolume;
 Che fosse il nome tuo per mille carte
 Memoria al mondo sempiterna, e lume.



Almo splendor, perche con mesta fronte
 Sì nuò iloso uai per la tua via?
 Lasso, che sol pensando à quel, che pria
 Vider quest' occhi, hor vorrei trarne un fonte.
 Souuienti forse ò Sol del tuo Fetonte,
 Che raro gran dolor tosto s' oblia?
 Souuemi, qual uidi hoggi star Maria
 Sotto un gran legno al dispietato monte.
 Doler non ti dei tu, se in tal dì tolse
 A morte l' honorate antiche spoglie
 Colui che, se legando, altri disciolse.
 Di ciò non già, ma de le humane voglie
 Ingrate al mio Signor, che morir volse,
 Per farle esente da le eterne doglie.

Già

P A R T E .

Già cominciava il Sol da' sommi colli
 Cai raggi à deliurar la neue, e'l ghiaccio;
 E tal tempesta ancor fremeva in cielo,
 Ch'angel non si uedeua, nè foglia in pianta:
 Quando con la rugiada aprendo l'alba,
 Vide nascer vn fior presso vn bel fonte.

Fresco, dolce, soaue, e puro fonte
 Che verdeggiar fai sempre i nostri colli:
 Qual gratia hauesii in quella felice alba.
 Che l'onde tue resirinsè in duro ghiaccio,
 Per marauiglia de la nebil pianta,
 Che si poco curaua allhor del Cielo?

Non fur le stelle mai sì chiare in cielo;
 Ne sì liete le Ninfe in alcun fonte,
 Come quel dì, che uscì la bella pianta,
 Che r'allegrò col suo colore i colli:
 Ne cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
 Come in quella serena e gentil'alba.

Ma lasso vedrò mai venir quell'alba,
 Che senza nubi vn dì mi mosirì il cielo;
 E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
 Che trahè de gliocchi miei sì largo fonte?
 Che dopo l'hauer cerco e piani e colli
 Prenda almen sonno a' pie di qualche pianta.

Far potes'io risace hor questa pianta
 Con le lagrime mie ch'innanzi l'alba
 Andrei tutti rigando intorno i colli;
 E con caldi sospir pregando il cielo,
 Ch'ini mi transformasse in uiuo fonte.
 Ne m'inlurasse mai pruina, o ghiaccio.

Ma tu, che nè color cangi per ghiaccio,
 Nè secchi mai, diuina immortal pianta;
 A che non spandi sopra del mio fonte
 Le tue radici? à che pur a' alba in alba
 Mi fai con gridi andar noiando il cielo,
 Per desio di morir tra questi colli?
 Vorrei lasciare i colli, e'l tristo ghiaccio,
 E gir' al ciel con piu spedita pianta,
 Per arriuar con l'alba al nero fonte.



Vinto da le lusinghe, e da gl'inganni
 Del dolce sonno, ond' alcun tempo Amore
 Mi tenne in bando, e'n tenebroso horrore,
 Tal, che ne pianse già molti, e molti anni;
 Signor mio caro i uidi di bei panni,
 E d'vn nouello e florido colore
 La terra riuelsirsi in quel uigore,
 Qual era in su'l principio de' miei danni.
 Poi uidi voi sou' vn bel carro aurato
 Adorno sì de le famose fronde,
 Ch'io dissi; Il secol prisco è rinouato.
 El Sol non si affrettaua entrar ne l'onde,
 Quasi gioiando del vostr'alto stato,
 O uostri liete, ò vision gioconde.

o fra

Ofra tante procelle inuita e chiare
 Anima gloriosa; à cui fortuna
 Dopò sì lunghe offese al fin si rende:
 E benche da le fascie e da la cuna
 Tarda venisse à te sempre. & auarca,
 Nè corra ancor, quanto il deuer si stende;
 Pur fra se stessa dannà hoggi, e riprende
 La ingiusta guerra; e del suo error si pente.
 Quasi già d'esser cieca hor si iorgogni.
 Onde, perche tardando non si agogni
 Tra speranze dubbiose inferme, e lente,
 Benigna ti consente
 La terra, e'l mar, con salda e lunga pace;
 Che raro alta uirtù sepolta giace.

Ecco che'l gran Nettuno, e le compagne
 De la bella Anfitrite, e'l vecchio Glauco,
 Sotto al tuo braccio homai quieti stanno:
 E con un suon soauemente rauco
 Per le spumose, e liquide campagne
 Soura a' pesci frenati ignudi vanno,
 Ringratiando natura, il giorno, e l'anno,
 Ch' à sì raro destino alzaron l'onde;
 Tal, che Proteo benche si poss'ò dorma,
 Più non si cangia di sua propria forma;
 Ma in su gli scogli affiso, ou' ei s'asconde,
 Chiaramente risponde,
 A chi'l dimanda, senza laccio, ò nodo;
 E de' tuoi fatti parla in cotal modo.
 Questi, che qui dal ciel per gratia venne
 Sotto humana figura à fare il mondo
 Di sue virtuti, e di sua iusta lieto;
 Empierà di sua fama à tondo à tondo.

L'immensa terra; e di sì mille penne
 Lascierà stanche, e tutto il sacro ceto;
 Si che Parnasso mai nel suo Laureto
 Non sentì risonar sì chiaro nome,
 Nè far d'huom uiuo mai tanta memoria;
 Nè con tal pregio, honor, trionfo, e gloria,
 Dopò vittorioso e ricche fomme,
 Vide mai cinger chiome
 Di uerde fronda, come il dì ch'io parlo,
 Che'l ciel à tanto ben volse seruarlo.
Ben prouide a' dì nostri il Re superno,
 Quando à tanto valor tanta beltade,
 Per adornare il mondo insieme aggiunse,
 Felice, al tera, e gloriosa etade,
 Degna di chiara fama e grido eterno,
 Che di nostra aspra sorte il ciel compunse;
 E per cui sola il uitio si disgiunse
 Da' petti humani, e sola virtù regna,
 Riposta già nel proprio soggio antico,
 Onde gran tempo quello suo nemico
 La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna,
 Hor honorata, e degna
 Dimostra ben, che se in esilio visse,
 Le leggi di là sù son certe, e fisse.
Chi potrà dir, fra tante aperte proue,
 Esra sì manifesti e uari esempj,
 Che de le cose humane il ciel non cure?
 Ma'l uiuer corio, e'l uariar de' tempi,
 E le stelle qui tarde, e preste al troue
 Fan che la mente mai non s'assicure,
 A questo e le speranze, e le paure
 (Si come ogn' mi del suo ueder s'inganna)

P A R T E.

18

Tirano il cor, che da se stesso è ingordo
A creder quel, che'l voler cieco e sordo,
Piu lo consiglia, e piu gliocchi li appanna;
E poi fra se condanna

Ne'l propri error, ma il cielo e l' alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare e belle.

O qual letitia sia per glialti monti,
Se a' Fauni mai tra le spelunche, e i boschi
Arriva il grido di sì fatti honori.

Vsciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
Le vaghe Ninfe, e per le rive e i fonti
Spargeran di sue man diuini odori.

In tutti i tronchi in tutte l'herbe, e i fiori
Scriveran gliatti, e l'opre alte laggiadre,
Che'l saran viuo oltra mille anni in terra:

E se in antiueder l'occhio non erra,
Tosto sia lieta questa antica madre
D'vn tal marito, e padre.

Piu che Roma non fu de' buoni Augusti,
Che'l ciel non e mai tardo a' preghi giusti.

Benigni fatti, ch' a se lieto fine

Scorgete il mondo, e i miseri mortali,

E gli degnate di piu ricco stame;

Se mirigar cercate i nostri mali,

E risalda li danni e le rianne,

Accio che piu ciascun vi pregi & ame;

Fate, prego, che'l ciel e a se non chiamo

(Fin che natura sia gia vinta e sianca)

Questi, ch'è di virtu qui solo esempio;

Ma di sue lodi in terra vn sacro tempio

Lasci poi ne l'et à matura e bianca;

Che se la carne manca,

Rimanga

Rimanga il nome. Et così detto tacque.
E lieue, e presto si gettò ne l'acque.

Su l'onde salse fra' beati scogli
Andrai canzon; che l'uo Signore e mio
Lui del nostro ben pensoso fiede.
Bascia la terraze l'vno e l'altro piedi
E vergognosa escusa il gran desio,
Che m'ha spronato: ond' io
Di dimostrar' il cor' ardo e sfauillo
Al mio gran Scipione, al mio Camillo.



Quest' anima Real, che di valore
Caracciol mio l'eta nostra riueste,
Volgendo gli occhi a l'altie mie tempeste,
Fe forza a morte e tenne in vita il core;
Tal che pensando a i rai del suo splendore,
A' modi santi, a l'opre alte e modeste:
Non trouo a' miei desir voci si preste,
Che possan per lodarla rscir di fore.
Però spesso m'aggiaccio, al primo assalto?
E (come vedi) iremo, e 'mpallidisco;
E la penna, e la man si fa di smalto,
O se tal hora a in cominciar n' arviso,
Vedendo sire virtù poggjar tant' alto,
Homo no' l' posso dir, Dio non ard sco.
M. 170

Mandate ò Diue al ciel con chiara fama
 Di questo almo mio Cigno il nome altero;
 Lo qual col petto casto e sì sincero
 I vostri sacri fonti honora & ama.
 Già gran tempo il mio cor sospira e brama
 Lasciar quefi' atro e torbido pensiero,
 E gir con lui per piu dritto sentiero
 Là, doue Apollo aneor l'aspetta e chiama.
 O felice quel dì che'l graue giogo
 Senta far leue, e mirigato in parte
 Veggia il mio ardente, & inuisibil foco;
 E con più colto stil, giudicio, & arte
 Federico lodando in ogni loco,
 Lasci eterno il bel nome in mille carte.



Lasso, che ripensando al tempo breue;
 Di questa vita languida e mortale,
 E, come con suoi colpi ogn hora assale
 La morte quei; che meno assalir deue;
 Diuento quasi al Sol repida neue;
 Nè speme alcuna à consolar mi vale.
 Ch'essendo in fin qui stato à spiegar l'ale,
 Il uolo homai per mè sia tardo è greue.
 Fero, s'io piango, e mi lamento spesso
 Di Fortuna, e d'Amo, e di Madonna
 Non ho ragion, se non contra me stesso.
 Ch' a guisa d'huom, che vaneggiando assonna,
 Mi pasco d'ombre & hò la morte appresso
 Nè penso, a' ho a lassar la fragil gonna.
 Piangea

Piangea la terra, e con sospiri al cielo
 Gli occhi alzando gridaua, o sommo Giove,
 Se tutto il tuo poter, tutte tue proue
 Chinder ti piacque in vn sì nobil uelo;
 A che cerchi, mouendo hor caldo, hor gielo
 Da mè partirle, e dimostrarle altroue?
 Qua l'ira Signor mio nel cor ti piono,
 Ch' ai già posto in oblio l'antico reld
 Se, per ornar la tua stellata corte,
 Doglia ti spinge à non curar miei danui,
 Ch' amando se, poco d'altrui si dole;
 Quando sia, che virtù mi venga in sorte,
 Vedendosi spogliar pur nanzi glianni,
 E lasciar cieca mè, senza il mio Sole?



Così dunque v'è il mondo o fere stelle?
 Così giustizia il ciel governa e regge?
 Quest'è l' decreto de l'immortal legge?
 Queste son l'influentie eterne e belle?
 L'anime, ch' à virtù son più ribelle,
 Fortuna esalta ogn'hor tra le sue gregge?
 E quelle, per cui l'uizio si corregge,
 Suggeste espone a' venti & à procelle.
 Hor non deuria la rara alma beltrade,
 Li diuini costumi, e' l' sacro ingegno,
 Alzar costei sou' ogni humana sorte?
 Destino il v'èta; e tu peruerso indegno
 Mondo il consenti? ah! cieca nostra etade?
 Ah! mente de' mortali oblique e torte.

Vna

Vna nona Angioletta a' giorni nostri
Nel viver basso apparue altera e schiva;
E così bella poi, lucente e uiva
Tornò volando à li superni chioftri.
Felice ciel, tu chiaro hor ti dimostri
Del lume, onde la terra è oscura e prua.
Spiriti ben nati, e voi l'alma mia diua
Lieti vedete ogn'hor con gli occhi nostri.
Ma tu ben puoi dolerti o cieco mondo;
Tua gloria e spexa; il tuo valore e morte;
Tua diuina eccellentia e gita al fondo.
Vn sol rimedio veggio al uiver corto:
Che hauendo a nauigar mar sì profondo,
Huom raccolga la vela, e mora in porto.



A' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Nè l'età sua piu verde, e piu fiorita,
E, per quel ch'io ne spero, al ciel salita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
A Dio diletta, obediente ancella,
Nanzi tempo chiamata a l'altra uita,
Poi da questa miseria sei partita,
Ver mè ti mostra in ato, od in fauella,
Deh porgi mano a l'affannato ingegno,
Gridando, sta sì misero, che far?
O vsato, di mia uita, alto sostegno.
E non tardar, ch'egli è ben tempo homai,
Tanto piu, quanto son men verde legno,
Di poner fine a gl'infiniti guai.

O mia,

O una, vita nò, ma riuo affanno,
 Nauè di vèro in mar di cieco errore,
 Sotio pioggia di pianto, e di dolore,
 Che sempre cresce con vergogna, e dannò;
 Le tue false promesse, e'l vero inganno
 M'han priuo sì d'ogni speranza il core,
 Ch'io porto inuidia a quei, che son già fore,
 Et ho pietà de gli altri, che verranno.
 Quando vid'io mai di sereno o lieto:
 Quando pas'ò quest'alma hora tranquilla?
 Quando il mio cor fu libero, o quieto?
 Quando senì mai scema vna familla
 De l'incendio infelice, ou'io m'acqueto,
 Per più non ritentor Cariddi, e Scilla?



Qual fallo Signor mio, qual grane aoffa
 Pensar sepp'io giamai, che pur sì forte
 Odiata hauer prigion deue ssi, ò morte;
 Oue gridar non valse, o far difesa?
 Di tre sorelle sola io son discesa,
 Per quel, ch'io veggia, à le Tartaree porte:
 E l'altre in paradiso, e in lieta forte
 Si stanno, oue non è mia voce intesa.
 Ahi fortuna nemica, ahi fera stella,
 I, perche quì trà volti oscuri e tristi?
 Ella fra gente sì leggiadra e bella?
 Ma tu, che a tanta mal la via mi apristi;
 Poi che saluar ti piacque e questa e quella,
 Per qual cagion mè sola à morte offrissi?
 Tra'

Tra' freddi monti, e luoghi alpestri, e feri,
 Que. à pena mai caldo il Sol peruenne;
 Ma giunse Amor, non con l' usate penne,
 Per colarmi d' affanni e di pensieri.
 Lui co i messi suoi proni e leggieri
 Del disarmato cor vittoria ottenne;
 E con speranza in pene mi mantenne,
 Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.
 Al fin poi c' hebbe vinta e presa l' alma;
 Battendo l' ali, alzossi al Ciel volando,
 E lascio me con sì grauosa salma;
 Ond' io con voce fioca alhor gridando
 Dissi: o ben gualagnata, o giusta palma;
 Vincer huom, che si fida lusingando.



D' vn bel lucido, puro, e freddo oggetto
 In vn momento il Sol tal forza prende
 Che'n viua fiamma il suo gran lume accende
 E di scintille s' arma il viso, e' l' petto.
 Alto, merauiglioso, e strano effetto
 In tè specchio gentil si uede e' ntende:
 Per rinforzar suoi raggi à tè s' estende
 Il piu chiaro pianeta, e' el piu perfetto.
 Date s' infoca, auuina, alluma, auampa,
 Che il mar, l' aer, la terra illustrar suole;
 E tien dal ciel la piu lucente lampa.
 Non miri in te, chi stauillar non vuole;
 Che gran miracol fia; huom mai ne scampa
 E chi non scalderà, chi scalda il Sole?

Caro,

Tava fida amorosa, alma quiete,
 Onde i miei duri affanni aspettan pace;
 E questo mio sperar dubbio e fallace
 Racquista uoglie desiose e liete.
 Per te ben sai, che'n questa chiusa rete
 Tanto'l languir, e'l sospirar mi piace,
 Ch'ogn'hor diueno nel mio mal piu audace,
 E piu d'oblio mi colpo in mezzo Lete.
 Lasso sia mai, che dopo tante pene
 L'anima stanca riposar si possa
 In te; doue a tutt'hore a pianger uenè.
 O se pur la mia uita in tutto è scossa
 De la speranza di cotanto bene:
 Ch'un freddo marmo alnè chiuda quest'ossa.



In quel ben nato auuenturoso giorno,
 Ch'Amore à gli occhi miei sì uago apparfes,
 E di nouella fiamma il mio cor arse:
 Vidi ir per terra (o chi mel crede) vn Sole
 E co' bei piedi ornarla d'ogn'intorno
 (Fortunato soggiorno)
 Di pallidette e candidè Viole.
 Ond'io, ch'vdiua il suon de le parole
 E uedeà'l rara portamento adorno,
 L'odor seguendo, e la bell'aria, e'l nome
 Sentij legarmi da le sparte chiome.

Ben

P A R T E.

24

Ben credea'io, che nel tuo regno Amore
 Fossin frodi, & inganni:
 Ma non tanti tormenti e sì diuersi.
 Hor veggio un carcer pien di cieco horrore,
 Di sospiri e d'affanni:
 Che maledico il dì, che gliocchi aperfi.
 Misero, à che i' offerfi
 (Senza conoscer pria tua mente cruda)
 L'alma semplice e nuda?
 Alhor foss' ella di su' albergo vscita,
 Che bello era il morire in lieta vita.
 Chi pensò mai, che dentro à due begliocchi
 Tante fauille ardenti,
 Tanti reti e lacciuoli fossen tesi?
 Quante fiata auuien, che l'arco scocchi,
 Tante voci dolenti,
 Tanti vedi castini al varco presi.
 Lasso, che male intesi
 Quel che la mente peregrina e vaga
 Già del suo mal presega,
 Parlaua al cor, che palpitaua forte
 Dicendo, ecco il tremor di nostra morte.
 Qual merauiglia hebb'io, quando in vn punto
 L'alma confusa e calda
 Senti senza vedere altro sembante
 Era' l' colpo mortal passato e giunto
 Ne la piu intera e salda.
 Parte del cor, difesa d'vn diamante,
 Ah! stolta voglia errante,
 Vn che mi strugge, vn che m'uccide adoro;
 E per lui vno e moro;
 Ne pur dal cieco e folle desir mio,

Ma



Ma da l'ingordo mondo e fatto Dio.
 Qual pregio, qual honor, qual tanta gloria
 Ti sprona à far tue proue
 Non cõ tuoi par, ma cõtra huom pur mortale
 Qual palma ò spogli haurai di tal vittoria?
 Qual inudite e noue
 Lodi: qual carro aurato e trionfale
 Hor i' innalza su l'ale,
 E crolla l'arco, e tiensi assai piu cars
 Che sei famoso e chiaro
 Per hauer vinta si leggiadra impresa,
 Spirito inerme senza far difesa.
E perche ancora lamentar conuiemmi
 De la mia cruda dorma,
 Che di tanti pensieri il petto m'empie;
 Dico, che'l dì, che tal percossa diemmi,
 Che mi passo la gonna
 Insino al cor con piaghe accerbe & empie
 Tal, che pria queste tempie
 Imbiancheranno, ch'io saldar le senta;
 A pena fu contenta,
 Ch'io respirassi al colpo del suo dardo,
 Ma fuggi presta piu, che ugre o pardo.
Da quel dì in qua per selue e per campagne
 Magro e pallido in vista
 Son gito, morte, o liberta bramando;
 Ma, perche dopo'l danno in van se piagnez
 Acqueto l'alma trista,
 Che dì e notte v' à sempre sospirando,
 Ma non si, che pensando
 Non torni a suoi dolori alcuna volta.
 Così di pene inuolta

P A R T E .

Convien, ch'odi la vita, & si di sempre
 Che via meglio è l' morir, che pianger sempre
 Quante fiate, lasso in questo stato

Al mio fiero destino

Ho dato biasmo, & a le crude stelli e.

Ma che colpa è del cielo, o del mio fato,

O del voler diuino,

Se voi occhi mortai miraste quelle

Forme celesti e belle;

El cor già vago di sua morte corse

Al foco, on' hora in forse

Stà di sua vita, e di peggiore hà tema;

Che più pena è l' tardar, che l' hora estrema,

Canzon, se in alcun bosco

Ti ermi, del mio mal non far parola

Ma peregrina e sola

Come dolente disperata andrai:

E per camin, ni sun saluterai.

Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,

Pien di strana ineffabil leggiatria:

Che'n caldo ardor di fredda gelosia

Mi stringi, e sforzi Amor nel proprio regno;

Tu te mie tempie ornasti (ahi fiero pegno,

Crudel membranza in sì lontana via)

Di quelle horribile punte, che fer pria

Diadema al vincitor del sacro legno.

Lasso, questo, è l' ristoro de' miei d'anni?

È'l pieno guardardm de' miei martiri?

Questa è la sede dopo tanti inganni?

Spento foss'io, se non da' miei primi anni,

Almen dal cominciar di te' sospiri,

Che ben finisce, chi non proua affanni.

O gelosia

O gelofia d'amanti, horribil freno,
 Ch' in vn punto mi volgi e tien si forte;
 O sorella de l'empia amara morte,
 Che con tua vista turbi il ciel sereno.
 O serpente nascosio in dolce seno
 Di lieti fior, che mie speranze hai morte,
 Tra' prosperi successi aduersa sorte,
 Tra' soauu viuande aspro veneno;
 Da qual ualle infernal nel mondo uscisti,
 O crudel mostro ò peste de' mortali,
 Che sai li giorni miei si oscuri e tristi?
 Tornati giu, non raddoppiar miei mali,
 Infelice paura, à che venisti?
 Hor non bastaua Amor con li suoi strali?



Dal breue canto ti riposa o Lira
 Non stanca, ma stegnosa al cominciare;
 Poi quella, ch'io speraua in ciel locare,
 Ad a ltra parte indegnamente aspira.
 Speraua Italia bella, quanto gira
 De l'alpe il lembo, e quanto cinge il mare;
 Empierne zutta, e' l'bel nome esaltare
 A tempo, e loco, oue piu' l'cor sospira:
 Che fosse poi mille, e mill'anni in terra
 Veduta viuua, e disegnata a nome
 Quella; per cui pietale man mi ferra.
 Pero sudar conuien fort' altre fomme,
 Altro pr emio sperar per altra guerra;
 E cantar d'altro volto, e d'altra chiome.

Al

Al corso antico, a la tua sacra impresa,
 Al ver' honore, a la famosa palma
 Ritorna hor mal guidata infelice alma.
 Che nulla sente, chi non sente offesa
 D'vn' altro Amor, d'vn piu bel foco accesa
 Potrai ben tu con la mortal tua salma
 Leuarti a speme piu leggiadra & alma,
 Per far qui contra a morte ogni difesa:
 Troui piu dolce, e piu canora tromba
 Quella, che'l mio morir di e notte brama,
 Poi che ne i detti miei poco ribomba.
 Ose di sua beltà gloria non ama,
 Lasci qui chiuso in tenebrosa tomba
 Il suo bel viso, il nome, e la sua fama,



Le tue vittoriose e sacre Rote.
 Serba Signor mio caro intere e salde;
 E mostra homai tue forze inuite e balde
 Al fier, c'hor ti minaccia, hor ti percote
 Gia le frodi amoroze a te son note,
 E le vane speranze hor fredde, hor calde;
 Ne per molto, che'l cor s'agghiacciò scalde,
 Lasci le tue celestii e rare doie.
 Ma, perche suol con dolce e bel principio.
 Quel disse ale vfar su'ingegno & arte,
 Libero almen refitti, e non mancipio.
 Che, s'hor te gloria sol con Febo, e Marte;
 Qual ti sia con Diana vincer Scipio,
 E far chiaro il tuo nome in mille carte

C Fuggi

Fuggi spirito gentil, fuggi lo stratio,
 E l' iniqua prigione, e l' fiero ardore;
 E fa, c' homai conosca il tuo valore
 Colui, che del tuo mal non e ancor satio.
 Hor ti bisogna aiutar, che hai modo e spatio
 Da prender l' arme, e farti vn bello honore,
 Che le rote stan ferme in suo vigore?
 Di che tua virtu solaze'l ciel ringratio,
 Anzi, se mai di te ti calse ò cale;
 Due altre sun' aggiungi a le due prime
 Per farne vn carro aurato e trionfale.
 O lieto, grande il dì, che' n si sublime
 Luogo ti veggia; e teco aprendo l' ale,
 T' innalzi insino al ciel con le mie rime.



Due peregrine qui dal paradiso
 Nouamente discese altere e sole
 Con voce, qual nel cielo vdir si suole
 Mi furo intorno, e con vn casto riso,
 Tal, ch'io, ch'era con l'alma arrento e fiso
 Agliat ti honesti, al suon de le parole,
 Staua, com huom, che ferma gliocchi al Sole
 E riguardar no'l può, ne moue il viso
 Senno, belta, valor la terra mai
 Simil non vide ne si dolci accenti.
 Sonaro in detti si leggieri e gai.
 Onde, se i miei grauiosi aspri tormenti
 Hebber breue conforto, hor che farai
 Tu Signor mio, che ogn' hor le vedi e senti

Seconda



SECONDA
PARTE

DELLE RIME DI M.

IACOPO SANNA-
ZARO.



*Pen' eran nel mio cor
l' antiche fiamme;
Et a sì lunga, e sì cōtinua
guerra;
Dal mio nemico homai
sperava pace:
Quando a l' uscir de le
dilette selue,*

*Mi senti ritener da vn forte laccio,
Per cui cangiar conuemmi e vita e stile.
Lingua non potria mai narrar, nè stile,
Quante spine pungenti, e quante fiamme
Eran d' intorno al periglioso laccio.
Ond' io scorgendo i segni d' altra guerra,
Pensai di rimboscar mi a le mie selue,
Tosto che vn disperai d' impetrar pace.*

B 2 Ofere



O fere stelle homai datemi pace,
 E tu fortuna muta il crudo stile:
 Rendetemi a' pasiori. & a la selue,
 Al cantar primo, a quelle usate fiamme,
 Ch'io non son sorte a sostenerla guerra
 Ch' Amor mi fa col suo spietato laccio.
 Non per viuer Signor fuor del tuo laccio,
 Ma per menar queste poc' hore in pace,
 Prego men dura sia l' indegna guerra;
 Ch'io tornar possa al mio rustico stile;
 Et acquetar le ardenti occulte fiamme;
 Che ne città piacer mi fan, ne selue.
 Tempo sia, che io cantai per poggi e selue,
 E cantando portai nascoso il laccio;
 Poi piacque al ciel sottrarmi a quelle fiamme;
 Et a caldi sospir prometter pace.
 Allhor m' accinsi ad vn piu raro stile,
 Non credendo giamai piu sentir guerra.
 Hor neggio lasso, che di guerra
 Mi stratta Amor, benche per altre selue,
 E seguir mi fa pur l' antico stile
 Tal, ch'io non spero v'scir da l'empio laccio
 Ne trouar a' miei di tranquilla pace
 Ma finir la mia vita in queste fiamme.
 Nouo Amor, noue fiamme, e noua guerra
 Sento, da pace escluso e da le selue,
 E nouo laccio ordir con nouo stile.



Ecco, che vn'altra volta o piaghe apriche
 Vdrete il pianto e i graui miei lamenti:
 Vdrete selue i dolorosi accenti,
 E'l tristo son de le querelle antiche,
 Vdrai tu mar l'ysate mie faiche,
 E i pesci al mio languir staranno intenti:
 Staran pietose a' miei sospiri ardenti,
 Quest' aure che mi fur gran tempo amiche.
 E se di vero amor qualche seintilla
 Regna fra questi sassi, hauran mercede
 Del cor, che desinando arde e sfailla,
 Ma lasso, a me che val se gia no'l crede
 Quella, che i sol vorrei ver me tranquilla;
 Ne le lacrime mie m'acquistan fede?



Hor hane s'io tutt' al mio petto infusa
 La virtu, ch'Helicon a inspirar suole,
 Ch'io poteffi con dolci alte parole
 Mostrar al mondo questa mia Medusa.
 Del tempo andato o pastor al mia musa;
 E del tuo roxo stil, sò, che ti duole,
 Che sel ciel ti scopriua vn si bal Sole,
 Non saresti hor di fama in tutto esclusa.
 Ma gratia a lui, ch'a questa età piu ferma
 Ti riserbò, per farti in piu felice
 E piu del foco empir gli vltimi giorni,
 Dunque rinascerai noua fenice.
 Così me'l giura Amor, così m'afferma
 Quella, che vuol, ch'a sospirar ritorni.

Quan tegrarie vi rendo amiche stelle,
 Che 'l nascer mio serbaste à questa etate,
 Per farmi contemplar tanta beltate,
 Tante virtù, sì rare, honeste, e belle.
 Quante ne rendo à voi sacre sorelle,
 Che, l basso stil con rime alte & ornate
 Sospingeste à lodar l'alma honestate,
 Di cui conuien che 'l mondo anco fauelle,
 Quante grazie à quegli occhi, che mirando
 Crean parole in me sì vaghe e pronte,
 Ch'ogni anima gentil l'apprezza e brama:
 Nan te à quella serena e lieta fronte,
 Che 'l mio debile ingegno solleuando
 Costrinse à desiar perperua fama.



Cagion sì giusta mai Creta non hebbe
 Per Giove, o per Giunon di gloriarsi:
 Nè per Diana, o Febo d'esaltarsi
 Ortigia alhor, che piu pregiar si debbe.
 Quanto Napol mai bella hoggi potrebbe
 Per te signor mio caro al ciel leuarsi;
 E con viuace fama eterna farsi
 Per questa altra mai Dea, che in ella crebbe
 O fortunato nido, o sacro hospitio?
 Ou' al ciel per sostegno poner piacque
 Del fragil viuer mio doppia colonna.
 Benedetta in te sia la terra e l'acque
 Benedette le stelle, ond' hebbe initio
 Il mio Signor d'ornarti e la mia donna.

Quando

SECONDA

31

Quando i vostri begli occhi vn caro velo
 Ombrando copre semplicetto e bianco;
 D'vna gelata fiamma il cor s' alluma
 Madonna; e le medolle vn caldo gielo
 Trascorre sì, ch' a poco a poco io manco;
 E l'alma per diletto si consuma
 Così morendo viuo, e con quell' arme,
 Onde vccidete voi, potese air arme.



Vaghi, soauì, alteri, honesti, e cari
 Occhi, del viuer mio, cagione e scorte
 Se'l ciel qui vi creò con lieta sorte,
 Per far' i giorni miei sereni, e chiari;
 Dunque il bel velo, e quei leggiadri e rari
 Capelli, à studio sparsi per mia morte,
 Con le man, ne' miei danni sempre accorte;
 Perche mi son di voi sì spesso auari?
 Se questa offesa non tardasse in parte
 La debil penna, e l'affannato ingegno;
 Sarreste forse ornati in mille carte.
 Che, ben che i sia di tanta altezza indegna
 D'amor sospinto pur potrei senz'arte
 Lassar di voi qua giù non legghier pegno.

B 4 Candida

Candida e bella man, che si souent
 Fra bei lumi leggiadri ti attrauerfi,
 E lagrime da i miei si spesso verfi,
 Che rinfrescar deuriàn la piaga ardenti
 Già ti vid'io passar soauemente
 Il di, che la tua luce non sofferfi;
 A regumar i bei capei dispersi,
 Che mi stan si scolpiti ne la mente.
 Già ti vid'io passar soauemente
 Il di, che la tua luce non sofferfi,
 A ragumar i bei capei dispersi,
 Che mi stan si scolpiti ne la mente,
 Ma chi potea pensar, d'vn netto auorio
 Veder foco vscir mai tanto viuace?
 O chi fu ver presago di sua morte?
 Mano, sola cagion, per ch'io mi glorio
 Del viver mio così penoso e forte;
 Quando hauero mai teco io qualche pace?



Hor son pur solo, e non e chi m'ascolti
 Altro, che salfisse queste quercie amiche,
 Et io, se di me stesso oso fidarme,
 O secretari di mie pene antiche,
 A cui son noti i miei pensieri occolti,
 Potrò fra voi sicuro hor lamentarme,
 Poi che non trouo altr'arme
 Contra i colpi d'Amor; che preme e sforza
 Questa frale mia scorza,
 A soffrir piu, ch'huom mai soffrissi in terra.
 Tal, che se l'aspra guerra
 Pietà non temprà, il sol morir m'e gioia,

che

Che à chi mal viue, il viuer troppo è noia,
 Certo le fere, e gli amorosi augelli,
 Ei pesci d'esto ameno, e chiaro gorgo
 Il sonno acqueta, e l'aria è i renni, e l'acque,
 Sola tu Luna veglie ben m'accorgo,
 Che ver me drizzzi gliocchi honesti e belli:
 Ne mai la luce tuà, com'hor, mi piacque,
 Tu sai ben, quanto tacque
 La lingua mia, e quanto si ritenne
 Dal di, che ad arder venne
 L'anima serua in questo carcer fosco.

Hor, che'l mio mal conosco,

Che'l desir via piu cresce, & manca glianni,
 Comincio teo a racontar miei danni.

Quante siate questi tempi à dietro

(Se ben hor del passato ti rimembra)

di meza notte me vedesti ir solo

A pena alhor trahea l'afflitte membra

Per fuggir vn pensier noioso e terro,

Che fea star l'alma per leuarsi à volo,

E per temprar mio duolo,

Credendo, che'l tacer giouasse assai,

Non t'apersi i miei guai:

Ma, se l tuo corsenti mai fiamma alcuna,

(E sei pur quella Luna,

Ch'Endimion sognando se contento)

Conoscer mi potesti al gir si lento

Che potea far, se d'ogni speme in bando:

E dal dolor mi vedea preso e vinto,

E'l sonno era nimico à gliocchi miei

T'alhor in queste selue risospinto.

Scruea di tronco in tronco sospirando

De la mia donna il nome: e ben vorrei,
 Che fosse hor noto à lei;
 Forse quel core adamantino e fiero,
 Non resistendo al vero,
 E pietà si mouesse di mia sorte;
 E mi togliesse à morte,
 Che sol' ella il puo far con sue parole;
 E'n tanta pioggia mi mostrasse il Sole.
Tal guida fummi il mio cieco desio,
 Ch' al labirintho, il qual seguendo fuggo,
 Mi chiuse: onde non esco homai per tempo,
 Nè questo incarco, sotto'l qual mi struggo,
 Mi parrebbe si graue al creder mio;
 Se guidardon sperasse in alcun tempo.
 Ma, per c' hogn' hor m' attempo;
 E quella dolce mia nimica acerba
 Di di in di piu superba
 Ver me si mostra: e non veggio altro scampo
 Corro senz' arme al campo,
 Per far, lasso, di me l'ultima proua.
 Che bel fin è morir, com' huom si troua,
Che spero io piu, se non di pianto in pianto
 V arcar mai sempre, e d' rno in altro straiot
 Si mi governa Amor, Fortuna, e'l Cielo.
 E bench' io non sia mai di pianger satio
 Pur mi rileua lo sfogare alquanto,
 Per ch' in silentio sol non cangi pelo;
 Scusar non posso il velo,
 E la man bianca, e ve' capei, che spesso
 Mi fanno odiar me stesso
 Quando tra'l volto inordinati e sparsi
 Di sono inuidi e scarsi

S E C O N D A

35

*Di que' begli occhi, ou' io mirando fiso,
Sento qual sta' l'piacer del paradiso.*

Lasso, chi potria mai ridire a pieno

*Quel, che questa affannata infelice alma
Notte è di' prou' al foco, ou' ella è d'escat.
La vita lei noiosa e graue salma,
Non puo per tanti affanni venir meno,
Ma piu s'indura, perche' l' duol piu cresca.*

Ne par, che vi rincresca

Inuide stelle, anzi' l' mio mal vi pasce;

Che s' a le prime fasce,

Chiuso haues' io quest'occhi, era assai meglio

Andar fanciul, che veglio:

Che desiar non dee piu' lunga etade

Chi puo giouen morire in libertade

Canzon se tua ventura

Ti guidasse dinanzi a la mia donna;

Gettati a la sua gonna

Con riseranza, et' humilmente p' iagni

Tanto, che' l' lembo bagni.

Che s'ogni selua del mio duol s'attrista;

Che dema far, chi par si humana in vista



Ripensando al soave honesto sguardo,
 Al rider vago, al parlar dolce humile,
 Al diuin portamento, a quel gentile
 Spirto, che'l ciel mi fè veder sì tardo:
 Sento la piaga, ond'io gioisco & ardo,
 Versar foco a sì dolce è sì sottile:
 Ch'ogn'altra vita, ogni piacer m'è uile:
 E sol d'uscir di pena hoggi mi guardo.
 Ma quel, che'l mio desir piu desta ogn'hora,
 E la man bella e bianca, che dapresso
 Il marmo auanza, è gigli discolora.
 Man, che sola obliar mi fai me stesso:
 Che fosti a' prieghi mei sì amica allhoraz
 Perche non ti poss'io veder piu spesso.



O man leggiadra, o terso auorio bianco,
 O latte, o perle, o pura e calda neue:
 Dolce honorata man: man, che sì leue
 Mi rendi il peso, ond'io mai non mi stanco:
 Se d'ardenti sospir ti calse un quanco:
 Se soccorso a chi miur, prestar si deue:
 Porgi a l'alma affannata, qualche breue
 Conforto: a cui fortuna, e'l ciel vien manco.
 Sai ben, che'n quel mio fido alto soggiorno
 Tu fosti il guardaron di tanti affanni:
 Perch'a tè spesso col pensier ritorne.
 Da tè uenne il ristoro de' miei danni,
 Onde, s'io uiuoz il loco, il mese, e'l giorno
 Farò nomar per te mille e mill'anni.

Sola

Sela angioletta stersi in treccie à l'ombra.
In trecie d'oro, e di piu rai che'l Sole,
Per mia rara uentura uidi un giorno,
E col bel viso, e con la bianca mano
Far liete l'herbe, e i fior d'un uerde colle
Che per me s'ha lodato in ciascun tempo,
Lasso, vedrò io mai venire il tempo,
Ch'ella a seder m'inuui à la bell'ombra:
E mi ritenga in quel beato colle
Dal scorgere primo al di partir del Sole,
Souente la gentil candida mano
Ver me porgendo, come fe quel giorno.
Quand' i ripenso al benedetto giorno,
Che nel mio cor rinoua il dolce tempo,
Sospiro il don de l'honorata mano.
Ch'amor mi fece. E dico ou'è quell'ombra,
Ecco che gia con Libra alberga il Sole.
Perche non la vegg'io nel ricco colle.
O qual gratia senti sopra al tuo colle
Patria mia bella in te mirando il giorno
Che meco hauea con l'un, l'altro mio sole.
Poi carico di pensier, quel breue tempo
Riuolgendo fra me, mi parue un'ombra:
Che non uede a la destra a mano.
Non uide'l mondo si leggiadra mano,
Nè copri'l ciel mai si felice colle.
Ei sel sa, fallo Amor, fallo encor l'ombra,
Che nel mio cor verdeggia notte e giorno.
L'ombra, che sopra al Po si lungo tempo
Pianse Fetonte, e'l ruinar del Sole.
Ben credo, ch'ancor tu sospiri o Sole.
Pensando à la diuina ignuda mano:

Chè

Che se ben ti rimembra di quel tempo,
 Ti rincrescea lassar l'amato colle:
 Al fin costretto di portorne il giorno
 Pien d'ira il nostro ciel coprissi d'ombra.
 Tal ombra giu' facea de' rami il Sole
 Il giorno, che'l mio cor beasti o mano;
 Qual mai colle non vide in alcun tempo.



Ite pensier miei vaghi à i dolci rami.
 Ou' Amore inuiescò la nostra amica
 Anima, che piangendo hor s'affaica;
 Nè par, ch'altro che voi sospiri e bramò.
 Non v'appressate, ancor ch'ella vi chiamò,
 Andate tanto sol, che vi ridica,
 Douc lasciò la libertà mia antica,
 E con qual esca è prese, e con qual hamò.
 Ritornate à me poi leggiere à uolo;
 O se Amor vi ritien fate, ch'io'l senta;
 Voi uedete al patir, com'io son solo.
 E se l'alma in martir vine contenta;
 Ridite à lei, che me qui strugge il duolo
 E non so, se di ciò m'allegri o penta.

Card

Cari, scogli, dilette e fide arene,
 Che i bei duri lamenti vdir solete;
 Antri, che notte e di mi rispondete,
 Quando de l' arder mio pietà vi viene:
 Foli boschetti, dolci valli amene,
 Fresche herbe, lieti fiori, ombre segrete;
 Strade sol per mio ben riposte e quiete,
 D' amorosi sospir già calde e piene:
 O soletari colli o verde Riva,
 Stanchi pur di ueder gli affanni miei:
 Quando sia mai che riposato io vna è
 O per tal gratia un dì veggia colei,
 Di cui vuol sempr' Amor. ch'io parli e scriva
 Fermarsi al pianger mio, quanti io vorrei



L'alto e nobil pensier, che si souente
 A me flessò mi fur a, e'n ciel mi mena:
 M'hauca tolto dal mondo e da la gente,
 E lontanato gia d'ogni mia pena:
 Quando quella mia luce alma serena
 Folgorando d'vn foco honesto ardente,
 Subito quasi un sol mi fu presente:
 Tal, ch'agghiacciar sentii ciascuna vena.
 O dolce assalto, o utile paura,
 O inganno felice, in cui m'offerse
 Amor, quanto puo' ngegno, arte, e natura.
 Ma lasso, perche il cor, quando s'aperse,
 Non ne caccio questa atra nebbia oscura,
 E riconò le sue virtù disperse?

Si dolcemente col mirar m'ancide
Questo mio nuouo e raro Basilisco ;
Ch'a guardarlo ne gliocchi allhor m'arrisce ,
Quando di morte piu par che mi sfide .
Nè iruouo , chi si ben mi indirizze o guide
Per questo labirinto, in ch'io languisco ,
Come i bei lumi: on de a tutti hor m'arisco
L'alma; che del suo mal piangendo ride.
Ma chi penso, che d'un medesimo fonte
V'scir potessen sì contrari effetti ?
E son cosa a vedere aperte e conte
Tante grazie d'el ciel, tanti diletti
Occhio non scorse mai sotto una fronte
Nè tanti lagrimosi e mesti oggetti .



Mirate d'onne mie l'alma dolcezza,
Che tien ne gliocchi questa mia Medusa'.
Mirate,oue mirande è sì confusa
La mente mia, ch'ogn'altro ben disprezza.
Mirate quella angelica bellezza,
In mezo Lethe per mia morre infusa;
Mirate il petto, ou'è riposta e chiusa
Ogni rara eccellenza & ogni altezza .
Ma state accorte, che nel primo assalto
Non vi trasformi: come il giorno, ch'io'
Trasfigurar sentimmi in duro smalto .
Ona'hor ringratia Amore, e'l desir mio:
Che mi costrinse a riguardar tant'alto,
Ch'è poso il mondo, e me stesso in oblio.

Parò

Parrà miracol Donna à l'altra etade.
 Questo, c'hor veggio e scriuo, e'l mondo crede
 Che'n nescun tempo il ciel tanta beltade
 Mostro, quanta in voi sola hoggi si vede,
 Nè petto, oue virtù con honestade
 Trouasser mai sì gloriosa sede;
 Nè cor mai sì nimico di pietade,
 Che prestasse a sospir sì poca fede.
 Ma chi saprà, con quante pene io vissi;
 Potrà ben dir, pensando à la mia morte
 Qual fu colei, se questi arse si forte,
 Altri forse esaltando la mia sorte,
 Giudicherà con gliocchi in terra fissi,
 Quant'io uidi, esser vero, e quant'io scrissi.



Se per farmi lasciar la bella impresa,
 Mi mostrate Madonna orgoglio & ira,
 Celando il volto, oue il mio cor sospira,
 Già ripensando ne l'antica offesa,
 Esser non puo giamai, che l'alma accesa,
 In voi trouar conforto, e'n voi respira.
 Se chi deurebbe aiutar mi, in me s'adira;
 Chi mai prenderà l'armi a mia difesa?
 Dunque, quanto più voi con cruccio, e sdegno
 Scacciar cercate Amor più forte rugge,
 Dentr'al mio petto, o supplizio indegno,
 Ed dice: Non sperar, s'hora ti strugge
 La tua nemica, ch'io lasci il mio regno;
 Non, se mille fiata il di ti fugge.

Se

Se mai morte ad alcun fù dolce ò cara,
 L'alma infelice il proua in questo stato:
 Laqual piangendo il suo tempo passato,
 Si troua in uita più ch' assentio amara.
 Quella, che'l secol nostro orna e rischiarar;
 A cui le stelle, amor, fortuna, e'l fatto
 Diedero in sorte questo sconsolato,
 Fà la mia pena al mondo e nuoua e rara.
 Così morte bramando io mi consumo,
 E'n su le nubi, ou'io mi volga intorno.
 Veggio far mie speranze hor ombra, hor fumo,
 Così ad ogn'hor farfalla al foco torno,
 Così Fenice al Sole il nido allumo,
 E moro e nasco mille volte il giorno.

Amor tu vuoi, ch'io dica
 Quel, ch'io tacer vorrei,
 Nè par, che'n tanto error vergogna curi.
 Dirò con gran fatica
 Gli affanni, e i dolor miei,
 Non perche spero dir quanto stan duri.
 Ma, se tu m'assicuri
 Di tue percosse acerbe,
 Vo, che mi ueda e senta
 Quella, che mi tormenta,
 Quasi vn languido Cigno sù per l'herbe:
 Ch'allhor, che morte il preme,
 Getta le uoci estreme.
 Ben mi credeua lasso,
 Che'l mio cantare un tempo
 Grato fosse a l'orecchie alpestre e crude:
 Che non è serpo ò sasso,
 Ch'almen

Ch'almen tardi, o per tempo
 Vedendo le mie piaghe aperte, e nude;
 E cio che l'alma chiude;
 A pietà non si moua
 Del mio doglioso stato:
 Ahi sorte, ahi crudel fatto,
 Et a costei perche'l mio pianger gioua?
 Perche mi giunge affanno,
 Se'l mio morir glie danno?
 Ver'è, ch'io pianfi sempre
 Con lagrimoso stile
 De' miei graui martir la luuga guerra.
 Ma con soauì tempore
 Il bel nome gentile
 Cantando, ancor speraua alzar di terra,
 Che s'un marmo poi serra
 La carne ignuda e frate,
 Almen di tanta gloria
 Qualche rara memoria,
 Qui rimanesse eterna, & immortale
 Hor poi ch'a lei non piace,
 La mia lira si tace.
 Taccion le dolci rime,
 E quei pietosi accenti;
 Che rileuar solean mie pene in parie.
 Che se non è chi stime
 Queste uoci dolenti,
 Nè chi gradisca il suon di tante carte;
 A che l'ingegno e l'arte.
 Perder sempre piangendo
 Dietro a chi non m'ascolta;
 S'è senno, alcuna uolta.

Per

Per non noiar altrui soffrir tacendo ;
 Che per gridar più forte
 Non si fugge la morte.
 Alma riprendi ardire ,
 E dal continuo pianto
 Ti leua al ciel, che già s' affresta e chiama :
 Riforma il gran desire ;
 E con più altero canto
 Ti sforza d'acquistare eterna fama,
 Che chi di venir brama
 In qualche chiaro grido ;
 Non sol per mirar fiso
 Ne gli atti d'vn bel viso ,
 Si puote a volo alzar dal proprio nido.
 Drizza le voglie accese
 A più lodate imprese .
 Non sa la turba sciocca
 De' miseri mortali ;
 Qual pregio è rimaner dopò mill'anni .
 Così la morte scocca
 I velenosi strali :
 Et in vn punto sgombra i vani affanni ;
 Ma chi pensa a suoi danni ,
 Potrà ben ueder come
 Poca poluere, & ossa
 In una breue fossa
 Si chiederanno , e sia sepolto il nome .
 Però, mentr' ella è uiua ,
 Troue di sè, chi serua .
 Quanto vedi carzen, col tempo manca,
 E li trionfi i regni .
 Alti o, ch' i sacri ingegni .

Cercato

Cercate ò Muse un più lodato ingegno.
 Che con più dolce stíl lodi costei;
 Che'l suon de' bassi e fiochi accenti miei
 Più non ascolta; e'l mio dir prende à sdegno
 Lasso, ben conosco io mio stato indegno,
 Ch' alzar non si può già, quant'io vorrei,
 Ma spesso vn cor deuoto à gli alti Dei,
 Impetra gratia nel celeste regno.
 Questa speranza mi leuo toni' alto,
 Ch' io presì ardir di gir' al ciel senz' ale:
 Hor m' abbandona; e' io rimango in terra.
 Misero à che non cadi al primo assalto?
 Ch' ad huom, ch' è infermo, còtr' astar non uale,
 Meglio è'l morir, che'l riuier sempr' i guerra,



Quella, ch' à l'hemil suon di Sorga nacque,
 Es hor sì chiara quì fra noi ribomba;
 Leuase à volo à guisa di colomba,
 Sol per colui, a cui tan' ella piacque.
 Quantunque in vil albergo eccolta giacque,
 E stiasi hor chiusa in vna oscura tomba;
 Pur viue, per virtù di quella tromba,
 Che per tal gratia al suo morir non tacque.
 Tante donne leggiadre honeste, e belle,
 E di stato maggior son senza gloria;
 E costes par, ch' ogn' hor si rinouelle.
 Beata leiseke si famosa historia
 Lasciò'l su nome; onà hor su fra le stelle
 Risplende ornata d'immort' al memoria.

Tren-

Trentaduo lustri il Sol girando intorno,
 Su la riuu di Sorgia vn verde Alloro
 Veduta ha sempre con bei rami d'oro
 Far piu fresch'ombra assai, che'l primo giorno
 Tal, che s'hor impetrasse a noi ritorno
 Colui, ch' mi nascose il suo thesoro,
 Potrebbe ringratiarne il bel lauoro,
 Che di frutti, e di fiori il fe si adorno.
 O coltura felice, o ben spese hore.
 O sacro inchiostro, o auuenturosa penna,
 Come il poteste uoi sospinger tanto?
 Ma rallegradi, dice il mio Signore
 Che se'l tuo Febo il ver di te m'accenna;
 Non si spargerà in van tutto'l tuo pianto.



Se per colpa del uostro fiero sdegno,
 Il dolor, che m'affligge,
 Madonna mi trasporta a l'altra flige;
 Non haurò duol del mio supplicio indegno,
 Nè de l'eterno foco,
 Ma di voi; che verrete a simil loco.
 Perche souente in uoi mirando fiso;
 Per uirtù del bel viso;
 Pena non sia la giu, che'l con vi tocchi.
 Solo un tormento haurò, di chiuder gliocchi.

Eolo, se mai con volto irato e fero
 Ti vide il mondo, e pien d'iniquo sdegno;
 Dimostra hor la tua forza arte, & ingegno:
 E copri il ciel con manto horrido e nero.
 E tu Nettunno in che piangendo io spero,
 Risueglia hor le tempeste del tuo regno,
 Nè consentir, ch'vn vile e fragil legno
 Calchi il tridente tuo superbo altero.
 E poi, ch'al cielo, & a nauura piacque
 Per miracol mostrarne vn vino Sole.
 C'hor nel tolgan per voi li uenti e l'acque.
 Ma i dolci raggi, al suon de le parole;
 Goda la terra, oue per gratia nacque;
 E come suol, produca herbe e vi ole.



Valli riposte, e sole,
 Deserte piagge appriche,
 Et uoi liti sonnanti, & onde false,
 Se mai calde parole
 Vifur nel mondo amiche:
 O, se de' pianti human giamai vi calse:
 Prendete hor le non false
 Quercle, e miei martiri:
 Ma sì celatamente,
 Che non l'oda la gente:
 Nè il uento ne riporte i miei sospiri
 In parte, ou'io non voglia:

Ma

Ma qui si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben uedi anima trista

Quella parte sì lieta:
Che rasserena i poggi d'ogn'intorno.
Lui e l'amata uista
Di quel uiuo pianeta,
Che solea à gliocchi miei far chiaro giorno.
Lui e'l bel uiso adorno,

Le parole gentili:
Lui i soau accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Lui son gliati e l'accoglienze humili,
Miste con dolci orgogli:
Et io piangendo uo per questi scogli.

O felice terreno.

O fortunato loco,
O sopra gli altri auuenturosi campi;
Che'l bel uiso sereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo à gli amorosi lampi,
Ond'hor conuien, ch'io auampi,
Diuiso e sì lontano:
E con un sol rimedio
Cerchi scemar il tedio:
Dicendo ancor uedrò la bianca mano.
E di tanta speranza
Sol questo, e lagrimer hoggi m'auanza.

Lasso, chi mi conduce

A ragionar con l'alma,
Che non e meco: e del suo ben si gode.
Ella con la sua luce
Si stà, ne di sua selma

Sicura homai, che'l mio gridar non ode,
 Onde di tanta frode
 i a stesso mi uergogno:
 Ch'essendo uissi insieme,
 Infino a l'hoie estreme;
 Deuea star meco, e non nel gran bisogno
 Lassarmi ignudo e solo:
 Ma per tutto una uolia alzarfi a volo.
 Ninfe che sacro fondo
 (Come a Nettuno piacque)
 De l'ondoso Tirreno hauete in sorte:
 Alzate il capo biondo
 Fuor già de le uostr'acque:
 E uedete il mio pianto e la mia morte.
 E, se l'amate scorte,
 Ch'al Ciel per dritta strada
 Guidauan la mia uita:
 Con subita partita
 M han qui lasciato; & hor conuien' ch'io uada
 Noiando piani e monti.
 Sentanlo homai per uoi li fiumi e i fonti.
 Canzon, se l'alma errante e fuggiua
 In breue non riuolue:
 Mi trouerà nud'ombra e poca polue.



Senza'l mio Sole in tenebre e martiri,
 In lungo piano in solitario horrore
 Trapasso i giorni, & i momenti, e l'horre,
 E l'aspre notti in piu caldi sospir:
 E benche in sonno acqueti i miei desiri,
 Quella nel cui poter gli pose Amore,
 Io sarei spento già, se non che'l core
 Si sforza ombrarla oue chi uade, o miri.
 Altro, che lagrimar gliocchi non ponno,
 Nè d'altro, che di diuol l'alma si pasce;
 Colui se'l sà, che del mio danno è donno.
 O ben nati color ch'auolti in fasce
 Chiuser le luci in sempiterno sonno;
 Poi che sol per languir qua giu si nas e.



Son questi i bei crin d'oro, onde m'auinse
 Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
 Son questi gliocchi; ond uscì'l caro sguardo;
 Ch'entro'l mio petto ogni uil uoglia estinse?
 E questo il bianco auorio; che sospinse
 La mente inferma al foco oue tutt' ardo?
 Mani e voi m'auentaste il crudo dardo,
 Che nel mio sangue alhor troppo si tinse?
 Son queste le mie belle amate piante?
 Che riueston di rose, e di viole,
 Ounque ferman, l'orme honeste e sane?
 Son queste l'alte angeliche parole?
 Chi hebbe dicen'io, mai glorie tante?
 Quando apersi, ohime gliocchi, e vidi il Sole.
 O sonno,

O sonno, o requie, e i regua le gli affanni,
 Ch'acqueti e plachi i miseri mortali;
 Da qual parte del ciel. mouendo l'ali,
 Venisti à consolare i nostri danni?
 Io per te lodo, e benedico gli anni,
 Ch'ardendo hò spesi in seguirar miei mali;
 E se i piacer non sono al pianto eguali;
 Ringratia pur tuoi dolci e cari inganai.
 Sì bella e sì pietosa in uista humile
 Madonna apparue al cor doglioso e stanco;
 Che agguagliar non la puote ingegno, o stile.
 Tal. che pensando, e desiando io manco;
 Qual uidi, e strinsi quella man gentile;
 E qual uendessi a fei del uelo bianco.



Ahi letitia fugace, ahi sonno lieue,
 Che mi dai gioia e pena in un momento;
 Come le mie speranze hai sparte al uenio;
 E fatto ogni mia gioia al sol di neue?
 Lasso, il mio riuier sia noroso e greue,
 Sì profondo dolor ne l'alma sento
 Ch'al mondo huom non sarebbe sì contento
 Se non fosse il mio ben stato sì breue.
 Felice, Endimion, che la sua Dina
 Sognando sì gran tempo in braccio tenne,
 E più se al destar poi non gli fu schina.
 Che se d'vn'ombra incerta e fugguina
 Tal dolcezza in un punto al cor mi venne.
 Qual sareb. e hora hauerla uera e uina?

C 2 Venuta

*Venuta era Madonna al mio languire,
 Con dolce aspetto humano
 Allegra è bella in sonno à consolarme:
 Et, io prendendo ardire
 Di dirle, quanti sfanni hò spesi in uanos
 Vidila con pietate à se chiamarme;
 Dicendo; à che soffire
 A che ti struggi. Et ardi di lontano?
 Non sai tu, che quell' arme,
 Che fer la piaga, ponno il duol finire?
 In tanto il sonno se partia pian piano:
 Ond' io per ingannarme,
 Lungo spatio non volsi gli occhi apriret.
 Ma da la bianca mano
 Che si stretta tenea, semè lasciarme.*

*Quel, che veggiano mai non hebbi ardire
 Sol di pensare, o finger fra me stesso;
 Contra mia stella il sonno hor m'ha concesso,
 Per contentar' in parte il mio desiro.
 Tal; ch'ouunque aduien, ch'io gli occhi gire,
 Vi trouo la mia donna ogn'hor dappresso;
 E par che rida, e mi ricorde spesso
 Cose ond'io le perdono i sdegni e l'ire.
 Ma'l ciel, ch'ogni mio bèn sempr'hebbe à scherno
 Offrendo à i lassè spiriti vna tal uista,
 Deuea quel breue sogno fare eterno:
 O se per morte tal piacer s'acquista,
 Farmi morendo vscir da questo inferno,
 E lasciar questa vita oscura e tristà.*

Si spesso à consolarmi il sonno riede,
 C'homai comincio à desiar la morte;
 Laqual forse non è tant' aspra e forte,
 Nè tanto acerba, quanto il mondo crede.
 Che se la mente veggia, intende, e uede,
 Quando le membra stan languide e morte;
 Et alhor par, che piu mi riconforte,
 Che'l corpo meno il pensa, e meno il chiede:
 Non è vano sperar, ch'ancor dappoi,
 Che dal nodo terrestre sia disciolta,
 Veggia, senta, & intenda i piacer suoi.
 Godi dunqu' alma afflitta in pena inuolta.
 Che se qui tanta gioia prender puoi:
 Che farai sù ne la tua patria accolta?



Tanta dolcezza trasser gliocchi miei
 Da quei de la mia donna il primo giorno,
 Che sol pensando al portamento adorno,
 Contemo di tal uista esser potrei.
 Se non che l'alma poi per ueder lei,
 Desiosa pur corre al suo soggiorno:
 E per volar a' bei piacer a' intorno,
 Lascia morti gli spiriti afflitti e rei.
 Ma spesso in sogno mi ristora a i danni:
 Che così vaga in ciel mi riconduce:
 E mi fa degno de' superni scanni.
 Lui mirando in quella eterna luce;
 Tornami à mente il Sol, ch'a miei dolci anni
 Apparue tal, ch'ancor nel cor traluce.

84 S E C O N D A

Non mi doglio madonna anzi mi glorio,
 (Chi fia che l'creda, a cor ch'io chiaro l' mostro
 Di muer si lontan da gli occhi vostri.
 E' oro i rubin, le perle, e' l' terso auorio,
 S'io dormo, o' vegghio, sempre, oue ch'io miri,
 Con le due stelle ardenti ueder par me.
 Cesse dunque il crudele e si disarmo,
 Poi che n' si lungo esilio i miei martiri,
 Son tai, che pur al cor uietar non ponno,
 Vedermi desto, o' ragionarui in sonno.



Incliti spiriti, à cui fortuna arride
 Quasi benigna e lieta,
 Per farui al cominciar veloci, e pronti
 Echo, che la sua torbida inquieto
 Rota par che ui affide,
 E ui spiani dinanzi e fosse e monti:
 Ecco ch' a vostre fronti
 Losing' ando promette hor quercia, hor lauro;
 Pur ch' al suo temerario ardir ui accorde.
 Ahi menti cieche e sorde
 De' miseri mortali: ahi mal nat' auer
 Qual mai degno resteuo
 Esser puo di quel sangue,
 Delqual la terra già bagnata suda
 E de la schiera e sangue,
 Ch'era senza sepolcri afflitta e nuda?

Poi,

Voi, che sempre fuggendo il vulgo sciocco,
E'l suo peruerso errore,
Tutte le antiche carte haue e uolte,
Se racquistar cercate in uita honore,
E per conturno, o focco
Sperate d'illustrar l'ossa sepolte;
Accioche il mondo ascorte
Vostri nomi piu bei dopò mill'anni;
Dirizzate al ver camin gli alii consigli,
E, come giusti figli,
Il uecchio padre, c'hor sospira i danni,
Liberate d'affanni.
Che se mai pregio eterno
Per ben far s'acquisto con lode e gloria;
Questo (s'io ben discerno)
Farà di uoi qua giù lunga memoria.
Hor, che'l uento u'aspira; e uostra nave
Hà saldi arbori e sarte,
Sarebbe il tempo da riuirarui in porto;
Che poi lasso non ual l'ingegno, o l'arte
Ne la tempesta graue.
Quando'l miser nocchier già stanco, e smorto
Non troua altro conforto,
Che di voltarsi a Dio con humil pianto,
Lodando l'otio e la tranquilla uita.
Dunque, se'l ciel v'inuita
Ad un uiuer seculo, honesto, e santo;
Non v'incluri il cor tanto
L'odio, lo sdegno, e l'ira;
Ch'al ben proprio veder vi appane gli occhi;
Che spesso in van sospira,
Chi per sua colpa auuien ch'al fin trabocchi.

56 S E C O N D A

Rare fate il ciel le cagion giuste
Senza aita abandona.
Benche forza à ragion talhor contrasti,
Indi (se'l ver per fama ancor risuona)
Le sue mura combuſte
Vide al fin Troia, e i tempj rotti e guasti,
E tanti ſpiriti caſti
Per vno inceſto à ferro, e à foco meſſi
Nè queſto ſol, ma mille altre uendete,
C'hauete vane, e lette,
Popoli alteri al fin pur tutti oppreſſi,
Deh queſto hor fra voi ſteſſi
(Ma con più ſauſto mirio)
Signor penſate; e ſe ragion vi dannas
Non uogliate col mirio
Andar contra virtù, ch'error v'inganna.
L'alto e giuſto motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le humane, e le diuine coſe;
Si come ei ſol la r'è gouerna e vegge,
E ſolo in alto ſiede,
Fra quelle anime elette e lumineſe;
Coſi qua giù propoſe
Chi de' mortali hauèſſe in mano il freno;
Che mal ſenza reitor ſi guida barca,
Però con l'alma ſcarca
Di ſoſpetti, e di ſdegni, e col cor pieno
D'un piacer dolce ameno,
Al noſtro ſtato primo
Ritornate, e l'uoler dal ciel ſi ſegua
Che, s'io non falſo iſtimo,
Tempo non vi ſia poi di pace, ò regna.

Quella



Quella Real, possente, intrepida alma;
 Che da benigne stelle
 Fù qui mandata à rileuar la gente;
 Con sue virtù vi muova inuitte e belle,
 C'hebbèr sì chiara palma
 Del barbarico popol d'Oriente,
 Alhor, che si repente
 Col solio furor la Turca rabbia
 Ne' nostri dolci liti à predar venne,
 La re poscia sostenne
 Il giusto giogo in stretta e chiusa gabbia.
 Che se di tanta scabbia
 Il nostro almo paese
 Per sua presenza sol fu scosso e netto;
 Chi sia di nostre imprese,
 Se contra voi più arma il sacro petto?
 Nè vi moua per Dio, che'l Tebro, e l'Arno
 Tra selue horrende e dumi
 A bada il regnan, che speranza è vana,
 Ritardar nol poiran monti, ne fiumi;
 Che mai non spiega indarno
 Quella insegna felice, e più che humana
 Laqual così lontana
 (Se si confessa il ver) timor ni porge.
 E con l'imagin sua ni turba il sonno.
 Onde, se i fati ponno
 Quel, che per veri effetti ogn'hor si scorge,
 Quanto più in alto sorge
 L'error che à cio v'induce:
 Tanto sia del cader maggior la pena:
 Che tal frutto produce
 Ostinato voler, che non s'affrena.

78 S E C O N D A

Così sola ed inerme,
 Como parti canzon, senz'altra scorta,
 (Benche ingegni vedrai superbi e schini)
 D'il vero, ouunque arrivi,
 Che'n ciel mostra ragion non è ancor morta.
 Ese pur pur ti trasporta
 Tanto innanzi la voglia ;
 Rimordendo lor cieco e van desire ,
 Digli; che'n pianto e'n doglia
 Fortuna volge ogni sfrenato ardire.



O di rara virtù gran tempo albergo
 Alma simata, e posta fra gli Dei ;
 Hor cieco abisso di viij empì e rei ;
 Oue pensando sol m'adumbro & ergo .
 Il nome tuo da quante carte vergo
 Sbandito sia, che più che i non vorrei,
 E per me noto, ond hor da' ner si miei
 Le macchie lauo, e l' dir polisco e tergo.
 De' tuoi chiari trionfi altro volume
 Ordìr credea; ma per usa colpa hor manca.
 Ch' angel notturno sempre abhorre al lume .
 Dunque n' andrai intra assestata e stanca
 A ber l' oblio de l' infelice fiume ;
 E rimarrà la carta illesa e bianca .

Scrima



Scriva di te, chi far Gigli, e viole
 Del seme spera di pungenti Ortiche,
 Le stelle al ciel veder tutte nemiche,
 E con l'Aurora in occidente al Sole.

Scriva chi fama al mondo hauer non vuole,
 A cui non fur giamai le Muse amiche,
 Scriva, chi perder vuol le sue fatiche,
 Lo stil, l'ingegno, il tempo, e le parole.

Scriva chi bacca il Lauro mai non colse,
 Chi mai non giunse à quella rupe estrema;
 Nè verde fronde à le sue tempie auolse.

Scriva in uento, & in acqua il suo poema
 La man, che mai per te la penna tolse;
 E caggia il nome, e poca terra il prema



I begli occhi, ch' al Sole inuidia fanno
 Con sue vaghezze amorolette e nuoue;
 Certi de l' arder mio per mille proue,
 Hebber pietade del mio lungo affanno;

E per ristoro al fin, d' ogni mio danno,
 Accio che il sospirar via piu mi gioue,
 Fer lieti miei; che giorno e notte altroue
 Già per vsanza remirar non fanno.

Così fortuna in tempo acerba e ria,
 Hor dolce e piana, par che si disarmi;
 Se da tal corso il ciel non la disuia;
 Laqual per piu beato al mondo farmi,
 Mosse in quel punto la nemica mia,
 Con un dolce sospiro a salutar me.

Madonna qual soave honesto sguardo,
 Ch'uscì di vostre luci altere e sole,
 In un punto abbaglio co i raggi il Sole;
 E m'è feri d'invuifibil dardo:
 E quelle, che di vil mi fer gagliardo,
 Sante, dolci, honorate, alte parole,
 Mi stan nel cor sì, che mi gioua e dolo.
 L'impressa piaga: ond'io mi struggo & ardo,
 Tanta vaghezza in voi subito apparue,
 Tanta, dolce mio ben, uera pietade,
 Che tutte altre parian mostrose larue.
 Tal, ch'ogni mal della passata etade,
 Ogni oscuro pensier da mè disparue,
 Al raggio della vostra alma beltade.



Clicia fatto son'io: co lei set uede,
 Che del mio stratio si nutrica è pasce.
 La notte piango, e poi, da ch'è di nasce,
 Seguo il mio Sol, fin ch'al suo albergo riede.
 Nè posso (o sempre à mè nemica fede)
 Far sì, ch'un punto respirar mi lasce:
 Hor ueggio che dal dì ch'io pianfi in fasce:
 Del uiuer mio l'augurio in ciel mi diede.
 Che già douea così piangendo sempre
 Tener quest' affanso aspro viaggio
 Oue il mio mal souente e morte chiama.
 O rago, à alto, o fuggitiuo raggio,
 O d'un cor duro ad amantime tempre:
 Quando mai sarò giunto al fin, ch'io bramo &
 Qual

Qual pena lasso è sì spietata e cruda
 Giu nel gran pianto eterno
 Che nel mio petto interno
 Via maggior non la senta l'alma stanca
 La qual dannata in questo nuou inferno,
 Trema nel foco ignuda
 E nel ghiaccio arde e suda;
 E tra speme è paura arrossa e' imbianca
 Così di è notte manca;
 Nè col mancar de gli anni,
 Manca di tanti affanni,
 Che amor del mio mal uago uol, che sempre
 Si strugge, e si disempre
 E per ammendua dei passati danni.
 Habbia à cercar le pene ad una ad una,
 Et in se sola poi soffrir ciascuna,
 A l'infidie sorelle al mesto fiume
 Ahi fatiche diuturne
 Il di mille e mille urne
 Torna ad empir tutto di fondo scoffe
 Nè per riposo mai a' hore notturne,
 Per caldi, ne per brune,
 Cessa dal suo costume,
 Si come ella di lor pur vna fosse.
 E se mai duol la mosse,
 Trouando e fauste e note
 Di tristo humor le gote,
 Subito torna in dietro respirando.
 Così sempre iterando
 Sua disperata via per l'orme note,
 Da quella schiera mai non si diuisce,
 Poi che sua liberta di noue ancise.

Indi dal suo voler fallace e strano
 Tirata al grande assalto,
 Per vn poggia aspro e' alto
 Rispinge vn sasso faticoso e greue.
 Il qual cadendo poi di salto in salto,
 Fa che souente al pigno
 Quella dolente in vano
 Discenda, s' fatiche in tempo breue
 Mille volte rileue
 L'vsao peso, e mai.
 Non reste d'hauey guai,
 Poggiando ogn'hor ne la speranza prima
 E poi, ch'è n su la cima,
 Ricaggia in pena viu noiosa assai:
 Così Sifiso in lei si vede abi lassò;
 E'l saltare, e'l cadere, e'l monte, e'l sasso,
 Al dolce suon de' rini freschi e snelli
 Sibiibonda poi fiede,
 E quando ber si crede,
 L'acqua da' labri s'allontana e fugge.
 Ne meno intorno à gliocchi ancor si vede,
 Da' bei rami nouelli
 Fruti prender si belli,
 Che sol mirando si consumma e fugge
 E chi così la stringge
 (Perche'l duol sia maggiore)
 Le fa sentir l'odore,
 Inchinando ver lei li carchi rami;
 Onde conuien, che brami;
 E sol d'ombre si pasca, e del suo errore,
 Non stringendo altro mai, che vento fronde,
 E sia Tantalò posta in mezo l'onde.

Nè questo anchor quantunque acerbo è sorte
Sia'l martir, che sostenne)
L'afflige in tante pene;
Ma via maggiore à gli altri vn se n'aggiunge
Che, se' il dì mille volte à pianger viene
La sua spietata sorte:
Mille sente la morte:
Che con finto terror l'assale punge;
E parle, hor presso, hor lunge
Vederfi in su la testa
Vna scelce funesta
Con ruina cadere, e con spauento:
Nè scema vn sol momento
La paura, e'l dolor, che la molesta.
Misera, hor non è meglio vn chiuder d'occhi,
Ch' à tutt'hore aspettar, che'l corpo scocchi?
In vna Rota poi volubil molto
Vede à forza legarsi,
Et in giro voltarsi
Col vento sempre senz'hauer mai posa.
Ahi stelle, ahi fatti nel mio ben si scarisi,
Come da quel bel volto
M'hauete escluso, e tolto?
E l'alma piu nel ciel tornar non osa,
Poi che la sua nascosa
Speranza discoverse:
E'l suo desir aperse
A tutto l'mondo, che celar deuea.
Onde quella sua Dea
Con ragion si turbata à lei s'offerse.
Hor par che nel girar si fugga, e segua
Nè fuggendo, o seguendo, ha pace, o iregua.

Al fin conuien, che per l' antiche colpe
 Stia risupina in terra;
 A sostener la guerra,
 D'un Voltor famulento aspro, e rapace.
 Lequal, poi che col becco il petto afferra
 Par che la snerue spolpe
 Onde ragion, che incolpe
 Se stessa, el suo pensier vano e fallace
 Che la se troppo audace?
 In carcer per suo male
 Tentar cosa immortale
 E per piu doglia il cuor sempre rinasce
 E del suo danno pasce
 Quel fier, che piu digiuno ogn' hor l' assale,
 C'hor l' haues' ei gia roso, e suelto in tutto,
 Poi che d'ogni mia speme è questo il frutto
 Canzon mia mai nel cielo
 Tra li beati spirti
 Non fui, ma vo ben dirti,
 Che 'l fonte, ond' esce si perpetua noia,
 Trapssa ogni altra gioia,
 Tal, che potrai (s' Amor uorra seguirti)
 Di selua, in selua gir gridando, che io
 Ne uita piu, nè liberia desio.



Spirito

Spirto Real, nel cui sacratio seno
 Interamente alberga ogni mia spense;
 Pon mente al fievo stral che m'ange e preme
 Pria che mi tragga al fin col suo veneno,
 Già il core è d'ira e di dolor sì pieno,
 Ch'ogn'hor sospiro verso l'hore estreme,
 E prego Amor, Fortuna e Morte insieme,
 Che sien piu preste à liberarlo almeno.
 Tu sai ben Signor mio che'l duro affanno
 D'hora in hora crescendo per mio stratio
 Passat'è già più, ch'a l'vndecim'anno.
 Hor, poi che di ben far non se mai sauo;
 Non indugiar, che se piu aggraua il danno;
 Di rileuarmi poi non harri spatio.



Stando per meraviglia a mirar fiso
 Quel Sol, che mi consuma in fiamme'n gelo,
 Ratto vn tuon fulgorando vsci dal cielo
 Per farmi priuo, ond'era sì diuiso.
 Qual noua inuidia è nata in Paradi so,
 Accio che inanzi tempo io cangi il pelo?
 Hor non basta la guerra del bel velo,
 Che si spesso mi vieta gliocchi, e'l viso?
 Ma'l cor, che staua disioso e'ntento
 A i dolci raggi de' bei lumi honesti;
 Poco curaua i tuon la pioggia, e'l vento.
 E fra tanti terrori atri funesti
 Seco dicea per duol, non per spauento;
 Tanti ire son ne glianimi celesti?

Mer.

Mentre a mirar vostri occhi intento io sono,
 Madonna ogni dolor da me si parte;
 E sento Amor ne l'alma à parte à parte
 Gioir si, ch'ogni effesa io gli perdono.
 Ma poi che'l caro e gratioso dono
 Tolgendo a me volgete ad altra parte;
 Per viuer mi bisogna vsar nuoua arte
 E col mio cuor dipoi penso e ragiono
 Onde la mente innamorata, e vaga
 Seguendo in sogno l'aria del bel viso,
 Conuten che in fin al ciel si leua ed erga
 Così si gode del suo ben presaga
 In terra il dì, la notte in paradiso
 Tanta forza ha'l pensier che in ella alberga



Icaro cadde qui, queste onde il fanno
 Che in grenbo accolser quelle audaci penne
 Qui finio il corso, e qui'l gran caso auuene
 Che darà inuidia a gli altri, che verranno.
 Auenturoso, e ben gradiso affanno,
 Poi che morendo eterna fama ottenne,
 Felice in tal fato à morte venne.
 Che si bel pregioni compensi il danno.
 Ben puo di sua ruina esser contento;
 S'al ciel volando à guisa di colomba,
 Per troppo ardir su esanimato e spento:
 Ed hor del nome suo tutto rimbomba
 Vn mar sì spatioso, vn'elemento:
 Chi hebbe al mondo mas sì larga tomba
 Chi

Chi vuol meco piangendo esser felice,
E goder tra le pene, e tra gli affanni;
Venga à veder questa, che'l ciel mill' anni
A cosa tenne, e sol mostrarsi hor lice.

Dolce mia sacra e singular Fenice,
Chefa lieui i martir, soauì danni,
Laqual con chiaro volo, e senza inganni
La mia vera ruina hor mi predice.

Ella predice il mio morir seconde:

Ma'l ciel, ch' a sdegno prende ogni mia gioia,
Non vuol, ch' il creda, e tièmi in questo fondo
Onde se'l fato è pur al fin, ch' io moia,
Arda l' alma, e nol creda, e veggia il mondo
Con vn pin viuo incendio vn' altra Troia.



Inerdedite speranze, e van desio,
Pensier fallaci, ingorde, e cieche voglie,
Lagrimè triste, e voi sospiri, e doglie
Date homai pace al lasso viuer mio.
E, s' al mio mal non val forza a' oblio,
Nè per disdegno il nodo si discioglie;
Prenda morte di uè l' vltime spoglie,
Pur c' habbi fin mio fato acerbo e rio.
Vscin le fiele, e'l ciel tutte lor proue;
Ch' a quel ch' io sento, mi parranno vn giuoco
Da si profonda parte il duol si moue.
Gita Amor l' arco le saette, e'l foco,
Dirizza il tuo ingegno e le tue forze altroue,
CHE non piagà in mè non ha piu loco,

L' affe

Lasso mè, non son questi i colli, e l'acque,
 Oue l'alma mia Dea dal ciel discese?
 Non e questo il bel luogo in ch'ella prese
 Il caro nome, e doue in culla giacque
 Non è questo il terren, doue al ciel piacque
 Mostrarsi tanto à noi largo e cortese?
 Non è questo il superbo almo paese,
 Onde il gran Federigo al mondo nacque?
 Dolce, antico, diletto, e patrio nido;
 Dunque era pur nel fatto a cerbo e crudo,
 Ch'io non gittaSSI in te l'ultimo strido?
 Ma l'alma, ch'a gran forza affreno e chiu do,
 Col mio doppio sostegno amato e fido
 Ti lascio, e parto sol col corpo ignudo.



In qual dura Alpe, in qual solingo e strano
 Lito andrò io, in qual sì nudo scoglio,
 Che da' tuoi messi mi difenda Amore?
 E che quella leggiadra e bianca mano,
 E que' begliocchi, donde io viuer soglio,
 Non mi slian sempre fissi in mezo al core?
 Lasso, se l'gran dolore
 Per morte hà fin; perche non pensi almeno
 Liberarti d'affanni ò miser'alma?
 Perche questa tua salma
 Coprir non lasci qui dal tuo terreno
 Che chi fugge, e'l suo mal si tira appresso
 Cielo puo ben cangiar, ma non se stesso.
 S'al freddo Tanai, a le conceni arrese

Di

Di Libia io vo se done nasce il Sole,
 O done il sente in mar strider Atlante
 Colui, che sol di pianto mi mantiene,
 Mi rappresenta i gesti, e le parole
 Per cui spargendo vo lagrime tante,
 Dolci accoglienze sante;
 Honestà mai non vista, e leggiadria,
 Senno sopra l'human concetto altero,
 Che'l mio stanco pensiero
 Guidar solet e al ciel per piana via:
 Hor mi conuien di voi pur viuer priuo,
 Se chi perde vn tal ben si puo dir viuo.
 Vno fui io, mentre tener la vela
 Fermo potei de la mia ricca naue,
 E venian l'aure a miei desir seconde;
 Poi ch'importuna nube il Sol mi cela,
 Sento fortuna ogni hor farsi piu graue;
 Se ben mi accor al mormorar de l'onde;
 Ne già piu mi risponde
 Portuno ò Galatea, che sur piu volte
 Al mio bel nauigar felici scorte?
 Hor ripregando morte
 Vo, che le voci mie pietosa ascolte,
 CH' A bada star non dee nel mondo cieco:
 Chi la gratia del ciel non ha piu seco.
 Vita che di tormento, e d'error piena,
 Sei pur di pianto, e di sospiri albergo
 Vna, che mai non riposasti vn' hora;
 Quando mi lascerai falsa Sirena,
 Maligna Circe, per cui volto e tergo.
 Porta cangiati sempre, e porto ancora.
 Quando sarò mai fora

De'

69) S E C O N D A

De' tuoi stretti legami, ò forie Maga

Quando ricouero l'antica forma?

Che già non metto vn'orma,

Che bisulca non sia, serina, e vaga;

Pofcia che dietro à te perdei la luce,

Che data m'era qui per segno e duce,

O chi fia mai, che di quest'empia guerra

Pace m'apportò: ò perch'al mondo io nacqui,

Se veder non deuea del mio mal fine:

Se lutar con vn'hidra, che mi atterra?

Con vn'Anteo, sotto ilqual vinto giacqui

Con mille hispide fiere peregrine,

Tra boschi folti, e spine;

Come irata Giunon seppe guidarme.

Ma tu, che puoi, Signor muouiti al mio scampo

Che con disnorre in campo

Non per à, anzi al bisogno stringa l'arme.

Ch a generosa spirito o viuer bene,

O morir altamente si conuiene.

Non aspettar canzone

Conforto al dolor mio, poi che sei certa,

Che terminar nol puo tempo, ne loco.

E gridar mi val poco,

Si, che'l piu star sarebbe infania aperta.

Lasciamo homai questa fallace speme;

Che'l mal, che ben porta, assai men preme.



Qua

Qual chi per ria fortuna in vn momento
 Sotto graue ruina oppresso geme,
 Che da vini, e dal mondo tolto insieme
 Fra se stesso consuma il suo lamento:
 Tal, qualhor dopo'l danno io mi risento,
 Sotto il peso amoroso, il qual mi preme,
 Ricorro lasso, à le querele estreme,
 E senza frutto piango il mio tormento.
 Non veglio onde al mio mal soccorso homai
 Sperar mi possa, o mia peruersa sorte,
 A che spietato fin condotto m'hai?
 Alma ben che'l partir sia duro e forte,
 Cerca per vna volta vscir di quai;
 Che men duolo il morir, che aspettar morte.



Vedi inuitto Signor, come respolende
 In cor Real virtù con saper mista,
 Vedi colui, che sol si fiero in uista
 Da tre nemici armati hor si difende,
 Sotto breue pittura qui s'intende,
 Com'offesa ragion piu forza acquista,
 E, come l'empia frode irata e trista
 Con uergogna se spesso al fin riprende.
 O quanta inuidia, e merauiglia bauranno
 Al secol nostro di si rara gloria
 Gli altri, che dopo noi qui nasceranno.
 E forse alcun sarà, che se memoria
 Di si bel fatto, e di si crudo inganno,
 Al mondo il farà noto in chiara historia.

V i s s a

Vissa teco son'io molti è mol'anni,
 Con quale amor, tu'l sai fido consorte,
 Poi recise'l mio fil la giusta morte
 E mi sottrasse a li mondani inganni,
 Se liet'io goda nei beati scanni,
 Ti giuro, che'l morir non mi fu forte,
 Se non pensando à la tua cruda sorte;
 E che sol ti lasciava in tanti affanni.
 Ma la virtù, che'n te dal ciel riluce,
 Al passar questo abisso oscuro e cieco,
 Spero, che ti sarà maestra e duce.
 Non pianger piu ch'io serò sempre teco;
 E bella e viva al fin de la tua luce,
 Venir vedrammi, e rimemar ten meco.



Fra ta ti tuoi diuini atti concetti,
 Che volan sù con gloriose penne,
 Caro Signor di mè pensier ti venne
 Che partorì sì rari e degni effetti.
 Quest'è'l vero regnar de' giusti petti,
 Per cui sì lungo Imperio Augusto ottenne;
 Tal che poi spesso Roma non sostenne
 De' successori i gioghi empì e sospetti.
 Indi le statue d'or con tanta gloria
 Dopò la morte à i buon sur poste in alto,
 E de' crudeli estinta ogni memoria.
 Quest'è il camm, ch al ciel di salto in salto
 Conduce al fin con palma e con vittoria;
 Ne di morte, o di tempo teme assalto

Liete,

Liete, uerdi, fiorite, e fresche ualli,
 Ombrose selue, solitari monti,
 Vaghi augelletti à le mie notte pronti,
 Di color persi, uariati, e gialli,
 Voi susurranti, e liquidi cristalli,
 Voi animali innamorati in fonti,
 Voi sacre ninfe ch' abitate in fonti
 Deh state à udir da' piu secreti calli,
 Che se' l' gridar questo Signor m'ha tolto;
 Tor non potrammi vn romper di sospiri:
 Vn iunger lasso, vn mormorar occulto:
 O se pur non consente, ch' io respiri;
 Almen non sia che sol mirando'l volto,
 Non ni sian neti tutti miei martiri.



Sperai gran tempo, e le mie Diua il fanno,
 Che sur mia scorta a l' amoroso passo;
 Qual mio dir frate, e basso
 Alzar cantando in piu lodato stile.
 Hor m'è già presso il quarto decim' anno
 De' miei martir; che'n questo uiuer lasso
 Mi ruien priuo e casto
 Di liberta quel bel viso gentile;
 Nè posso ancor lo' ingegno oscuro e vile
 Del uisco, a cui tutt' hore amor lo' ntrica
 Per industria, o fauca
 Liberarsi, ch' alquanto si rileue,
 Onde la mente, che di uiuer brama,
 Veggendo il tempo breue.

D Non

Non ardisce sperar più eterna fama.
 Qual pregio, lasso il cieco mondo errante
 Vide mai tal, che questo agguagliar possa.
 Lasciar la carne & l'ossa
 Sepolto in terra, e'l nome alzarsi à volo?
 O vigilie, ò fatiche honeste e sante
 Rimarro io pur chiuso in poca fossa?
 Nè fia mai tolta, ò scossa
 Di tal paura l'anima, o di tal duolo;
 Se le vostre acque ò Muse adoro e co' o:
 Se i vostri boschi con piacer frequento;
 Se di voi sol contento,
 Dispregio quel, che più la turba estima,
 Non mi lasciate, prego in preda à morte;
 Che dal cantar mio prima
 Mi promettefle già più lieta sorte.
 Basti fin qui le pene, e i duri affanni
 In tante carte, se le mie gravi some
 Hauer mostrate, e come
 Amor i suoi seguaci al fin governa:
 Hor mi vorre: leuar con altri vani
 Per poter mi di Lauro ornar le chiome,
 E con più saldo nome
 Lassar di me qua giù memoria eterna.
 Ma il dolor, che ne l'anima s'interna,
 La confonde per forza, e volge altroue;
 Tal che con mille prone
 Far non poss'io, che di se stessi pens
 Nè che ritorno al vero cammino:
 Misera, che fra i sensi
 Sommersa già, non vede il suo destino:
 Non vede il ciel, che con benigni spessi,

Per

Per farla gloriosa, ed immortale,
 Le hauea dato con l'ale
 Materia da potersi alzar di terra:
 Mostrando a nostra età chiari e perfetti
 Animi a cui giamai non calse, o cale,
 Se non di pregio equale
 A lor virtù sempre vna in pace e'n guerra
 Lasso, chi mi tien qui, che non mi sferra
 Che hauendo di parlar sì largo campo,
 Del de' sì tutto auampo,
 Sol per mostrar a chi m'incende e strugge;
 Che senza dir de' gliocchi e del bel velo,
 O di lei he misfugge.
 Si può con altr'a gloria andare in cielo.
 Così quel, che canto del gran Pelide,
 Del forte Aiaçe e poi del saggio Vlisse;
 E quell'altro, che scrisse
 L'arme e gli affanni del figliuol d' Anchise,
 Più chiari son di quei, che 'l mondo vide
 Pianger di e notte l'amorose risse,
 Che tal legge prescrisse
 Natura a chi ad amor virtù sommise.
 Beati spiriti, a cui per fatto arrise
 Sì lieto il ciel, che dal terreno manto
 Con lor soane canto
 Si alzar sopra quest' aere oscuro e fosco:
 Che se riuer qua giù tanto n'aggrada
 Errando in questo bosco:
 Che fra salir per la superna strada?
 Benigno Apollo, ch' à quel sacro fonte,
 Ch' inonda il felicissimo Helicon,
 Là, re a tutti horri suona

La lira tua ti stai soauemente;
 Potro dir io con rime argute e pronte
 Il bel principio altero, e la corona
 Vittrice, Onde Aragona
 Sparse l'imperio suo per ogni gente?
 O diro sol di quello, ch' il Ponente
 Parendo angusto, il braccio insin qui steso
 Et a mill' altre imprese
 Italia aggiunse, oue con vini esempi
 Lascio poi si famoso e degno herede,
 Ch' adorna i nostri tempi
 Con le rare virtù, che'n sè possede
 Alma gentil, che tutte l' altre vinci,
 (Se tanto a' versi miei prometter lice)
 Il tuo nome felice
 Lete non sentirà ne le mie carte.
 Ne tacero, se pur fia ch' io cominci.
 I bei rami, ch' v'scir di tal radice;
 L' vna e l' altra Fenice,
 Che per te spandon l' ale in ogni parte;
 Questa, ch' Italia ornando col suo Mar te,
 Guarda col becco il proprio, e l' altrui nido.
 Quella, che con vn grido
 Su la riva del Reno, e poi su l' acque
 Di Nettuno, disse ogni altro angello
 Che così al cielo piacque
 Per far piu il secol nostro adorno e bello.
 Indi s' auuien, che al viuer frate e manco
 Non lenti il corso il mio debile ingegno,
 Ma con vittoria all' seno
 Pur giunga si com' io gramando spero
 Pria che dal fascio faticato e stanco

Si paria, e lasse il suo corporeo regno,
 (Benche frale ed indegno)
 Si sforzerà con stil graue e seuero
 Sacrar cantando vn' altro spirito altero
 C'hoggi orna il mondo sol con sua beltade
 Ma la futura etade
 Con gesti illustrerà per quanto hor reggio;
 Alquale al ciel riserbe i giorni miei,
 Che'l reggia in alto seggio
 Carco tornar di spoglie, e di trofei.
 Canzon tu vedi ben, che'l gran desio
 Di si breue parlar non riman satio
 Oue maggiore ispatio
 Alma vorrebbe più tranquilla e lieta.
 Ma, se pur sia, ch' Amor non mi distempre;
 Vedrai col suo Poeta
 Napol bella leuarsi, e riuier sempre.
 La veste Signor mio che'n foco accesa
 Vela il tuo petto angelico e diuino,
 Con quel leggiadro, e candido armellino.
 Ch'al tuo bel collo auolge l'alta impresa,
 Son le virtù di quella sacra illesa
 Pianta, ch'al ciel si mostra il suo camino,
 Nel qual seguendo il tuo real destino
 Non habbia a temer mai mondana offesa,
 Purità con ardir caldo e costante,
 Congiunt i in lingua, e stabili compagna;
 S'han fatto entro i bei rami un gentil seggio.
 Indi escon opre così belle e tante;
 Ch'a volerle ritrar, la penna mia
 Non basta, e dirne poco, è forse il peggio.

Se pur vera humilita Madonna homai
 Vi risfpinge a dir le colpe antiche:
 Non v'incresca narrar le mie fatiche,
 Come prima cagion di tanti guai.
 Cominciato dal dì, ch'io lasso entrài
 Nel laccio oue conuien, c'hoy piu m'in pliche,
 Che vita e libertà mi fur nemiche:
 Ne pensier del mio mal vi strinse mai.
 Seguite poi; come auuenton mi Amore
 Lo spirital da bei vostr'occhi si, ch' il suono
 Spatio non hebbi io pur da far difesa.
 Disponeteni al fin rendermi il core,
 Se volete nel ciel trouar perdono;
 Ch'io per me già rimetto ogni altra offesa.



Se riuolgendo ancor l' antiche historie,
 Ti specchi in quelle eccelse e felici alme
 Roma, che n' te tante honorate palme,
 Tanti trofei portar, tante vittorie,
 Questa fra l' altre tue rare memorie,
 Fra l' altre lodi piu leggiadre ed alme,
 Fra le piu pretiose ricche salme,
 Per colmo a scriuser puoi de le tue glorie,
 Che con altero fasto e trionfale
 Spirto vedrai pur hoggi al creder mio,
 Da far col suo splendor merauigliante,
 Tal che dirai, se questi è huom mortale.
 E Paolo, o Scapion: ma s' egli è Dio,
 Chi sa hor: s' è Nettuno, Appollo, o Marte?
 Gloria.

Gloriosa, possente, antica madre,
 Che nel tuo grembo alberghi huomini e Dei;
 Di palma vn tempo ornata, e di trofei,
 Hor di piu sante spoglie e piu leggiadre;
 Se saluo io esca da le infeste Squadre
 D'affanni, de' dolor, de' pensier miei,
 Per hauer pace o Roma in te vorrei
 Finir queste mie notti oscurre ed adre,
 Sì che fuor di prigion la carne stanca
 Dopo sì perigliosa e lunga guerra,
 Si posi in vna tomba schietta e bianca
 O del mondo Regina inuita terra,
 Poi ch'al giusto desir la grana manca
 Pietosa in libertà gli occhi mi serra



Non fu mai Ceruo sì veloce al corso;
 Nè Leopardò, Tigre in alcun bosco;
 Ne fiume aitato da continua pioggia:
 Nè nube che s'affretti innanzi al vento,
 Nè vola sì leggier dardo ne strale,
 Come questa caduca e breue vita,
 Falace, incerta, e momentanea vita,
 Che le piu volte manchi in mezzo al corso,
 Ripensa al velenoso acuto strale,
 Ch'errar mi fa per questo alpestro bosco:
 Veli che s'apparecchia vn crudel vento,
 Che minaccia vna eterna e negra pioggia
 Se s'acquetasse l'amorosa pioggia,
 Et haueffi vn sol dì di quietà vita,

Io spererei ancor con miglior vento
 In potro terminar questo mio corso;
 Nè da lunge vedendo il folto bosco
 Potrei temer d' Amor, nè di suo sirale.
 Ma lasso io sento che'l pungente sirale,
 Che per gliocchi miei versa amara pioggia
 A forza mi fa gir di bosco in bosco,
 Pregando lui, che mi ritiene in vita,
 Che' nnanzi tempo m' mi errompa il corso
 E mi soccorra in sì contrario vento.
 Talhor dal cor si muoue vn caldo uento
 Per rimembranza de l' antico sirale,
 E ripensando al periglioso corso,
 Dico fra me, che sai se nebbia, o pioggia
 Ti rinchiude il camin de l' astra mia
 E morir ti conuiene in questo bosco.
 Signor tu vedi, quanto e oscuro il bosco.
 Que mi spinse il tempestoso uento,
 Quando à dietro lasciai la miglior vita
 Pungimi il cor con un piu bello sirale
 E fa che con deuota e santa pioggia
 Questi' alma indirizzi à te l' ultimo corso.
 Dal dì, ch' io presi il corso in uer del bosco,
 Altro che pioggia mai non uidi o uento;
 Sì se l' acerbo siral trista mia uita.



Le dubbie spemi il pianto, e' l' uan dolore,
 E pensier folli, e le delire imprese,

E lo

E le querele indarno al vento spese
 M'hanno à me tolto, è posto in lungo errore,
 Ma tu del cielo eterno alto motore,
 La cui pietà precorre à nostre offese;
 Per quel non finto amor, ch' in noi i' accese,
 Dirizza à buon corso il disuiato core:
 Si che s' al cominciar di tanti affanni
 Prese camin, che'l passo al ciel li ferra;
 Almen si uolga à te ne' miglior' anni.
 Signor, com' hoggi flagellato in terra,
 Col sangue ristorasti i nostri danni,
 Forgi homai pace à la mia lunga guerra.



E' questo il legno, che del sacro sangue
 Resperso fu nel benedetto giorno;
 Che fuggi uinto con paura e scorno
 Quel falso, antico, alpestro, e rigido angue
 Qu' l mio Signor lasciò la spoglia e sangue
 Tornando al suo celeste alto soggiorno;
 E scolorossi il santo viso adorno,
 Come purpureo fior, ch' inciso langue,
 O pietà somma, ò rara, e nuoua legge,
 Per noi offrissi à morte acerba e dura,
 Ch' il ciel, l' aer, la terra, e'l mar corregge,
 Lassa mente infelice ogni altra cura,
 Vedi il pastor, che ua per le sue gregge,
 Come agnel mansueto à la tonsura.

Almo monte felice è sacra valle,
 Se valle fu, done quel legno nacque,
 Nel qual al mio fattor morendo piacque
 Poner le sante ed honorate spalle.
 Questo n'aperse il uero e dritto calle
 Di gire al uuo fonte, & à quell'acque,
 De le quai sitibondo il mondo giacque,
 Quando il camin fallio, e hoggi non falle.
 Dunque l'humana stirpe à che si lagna?
 A che pur segue vie cieche e distorte,
 Se'n lucida uena hoggi si bagna.
 Qual huom non sia à seguir costante e forte
 Se'l motor de le stelle n'accompagna,
 Soffrendo amara in curiosa morte.



Mondo, ò sperar mio caduco e frale:
 O ciel sempre al mio ben tenace e parco;
 O uita, onde d'uscir non trouo il narco,
 E neggio che pur sei breue e mortale.
 O fati ò via fortuna à cui non cale
 Di questo mio noioso e graue incarco;
 O faretra spietata, ò crudel arco
 Perche tarda uer mè l'ultimo strale?
 Ch'almen questa bramosa e calda uoglia
 Giungendo al fin del sestodecim'anno,
 Si spenga, e fragga il cor di tanta doglia.
 Benedico quel di che'l duro affanno
 Caccio a furir de la terrena spoglia
 L'anima che per duol non teme il danno.

PARTE 83
LAMENTATIONE

SOPRA AL CORPO

DEL REDENTOR

DEL MONDO.

A' MORTALI.



È mai per marauiglia il
zando il viso
Al chiaro ciel, se uisafis
o cieca gente
A quel uero Signor del
paradiso:
E se uelendo il Sol da
l'Oriente.

Venir di rai uesirto, e poi la notte
Tutta di lumi accesa, e tutta ardente:
Se i fiumi uscir da le profonde grotte,
Et in sue legoi star risretto il mare;
Ne quelle udisse mai trarse esse, o rotte,
Se cio uisucagion di contemprare
Quei, che'n questa terrena imagin nostra
Nostro stato mortal uolse esaltare;
Plget e gliocchi in quàz: hor u dimostra
Non quella forma hoime, non quel colore,
Che finge an forse i sensi in mente nostra.
Piangete il grande estimal dolore;
Piangete l'aspra morte, e'l crudo affanno.
Se spirito di pietà mi punge il core.

D 6 Per

Per liberarmi da l'antico inganno

Prende, come vedete al duro legno,
E per salvarmi dal perpetuo danno.

Inudita pietà, mirabil pegno.

Donar la propria vita, offrir il sangue,
Per cui sol di vederla non fit degno.

Vedete egri mortali il volto e sangue,

Le chiome lacerate, e l' capo basso,

Qual rosa, che calcata in terra langue.

Piangi inferma Natura, piangi lasso

Mondo, piangi alto ciel, piangete venti,

Piangi tu cor, se non sei duro sasso:

Queste man che composer gli elementi,

E fermar l' ampia terra in su gli abissi

Volsor, per te soffrir tanti tormenti.

Per te volsor in croce esser affisi

Queste piè, che solean premer le stelle:

Per te 'l tuo redentor dal ciel partissi.

O sacro sangue, o pretiose, e belle

Piaghe, rimedio sol: fidate scorte

In tante turbulenti aere procelle.

Arme, con che l' oscure horrende porte

Del infernal tiranno ruppe e sparse

Quel, che col suo morir vinse la morte

Quel vero Sol, che'n riva luce apparso

Di giustizia, e d'amor per far piu certo

Le vie, che di salute eran si scarso:

Et aspettarne con le braccia aperte.



P A R T E. 85
VISIONE NELLA MORTE
DELL'ILLVSTRISS. D.
ANTONIO DAVAIO.

MARCHESE DI PESCARA.



CORTO dal mio pensier fra i
sassi, e l'onde,
Ferma' er'io sulla vezzosa falda,
Che Pausilippo in mar bagna ed
asconde.

L'intensa passion profonda e calda,
Che mi fece alcun tempo amar quel monte
Bollia ne l'alma ancor possente e salda:
Quando girando il Sole à l'Orizzonte,
Inuitato dal sonno, infermo, e lasso
Dopo molto pensar chiamai la fronte.
E parue mi ueder d'un vino sasso
Un foco r'scir, che'l mondo tutto ardea,
E poi seccaua il mar di passo in passo.
E, mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezzo suo fendersi il cielo,
E gridando fuggir la bella Astrea.
Per l'ossa mi sentiua un freddo gielo,
Vedendo la ruina sì repente,
Et in odio teneua'l mortal uelo.
Quando subito alhor mi fu presente
K'n'ombra: che uenia di fulgia' arma,
E de' suoi propri rai tutta lucente.
Questa, credo uenia per consolar me,
Vedendo.



Vedendo in me tanta paura accolta;
 E per tai casi suoi notificarme.
 Pareami hanerla gia vista alira uolta;
 Ma doue non sapea, come ne quando;
 Nè se da' laici human f. sse disciolta.
 Così uer lei mi strinsi lagrimando;
 Dimmi chi sei felice e ben nai' alma?
 E poi cadei a' suoi piè tutto tremando.
 Menr'io fui qui con la terrena salma,
 Che fu poc' anzi già; rissi se all'ora;
 D'ogni eccelso valor portai la palma.
 Nè molto spatio il cielo hà volta ancora.
 Foscia che mi lasciasti sì pensoso,
 Che mai non deuea piu veder l'aurora.
 Tu ti partisti & io tutto dubbio
 Rimasi: e ben che'n uista andassi lieto;
 Il cor staua sì speso, e doloroso
 Ma chi può gir contra' l'ainin decreto?
 Io stesso pur sentia tirarmi à morte.
 D'un pensier tempestoso & inquieto.
 Onde, quando à te hora il ciel si forte
 Mi strò d'aprirei il colpo alhor prouai
 De la mia dritta irrepairabil forte.
 A questi detti suoi gli occhi leuai:
 Ma sì del sonno hanea la mente ottusa,
 Che per nome chiamar nel seppi mai.
 Ed egli, on' è fuggiu la tua Musa?
 C'hai posto in bādo la memoria antica;
 Come vedesti il volto di Medusa.
 Non ti sonnen; che in questa pioggia aprica
 Sia mane il tuo dir saggio mi riprese
 De la pericolosa mia fanca?

Allhor

Allhor'io corsi con le braccia fese,
 Ahi lasso mè, dicendo, hor ti conosco
 Magnanimo, gentil, mio gran Marchese:
 Perdona àl' intelletto infermo e losco,
 Ilqual da tema e da dolor soffinto
 Non ti scorgeua ben per l'aer fosco.
 Tre volte ini pensai d'hauerlo cinto;
 Tre uolte mossi, ohime, le braccia in vano;
 E di paura piu rimasi vinto.
 Paruemi l' accidente horrendo e strano:
 E ritirando il pie, gittai un grido,
 Qual huom che per dolor diventa insano,
 Poi dissi; Signor mio diletto e fide,
 Perche fuggi da me com'ombra o vento;
 Et ei, che di ver in tu albergo e nido,
 Rispose, Amico io son di vita spento,
 Ossa e polpe non hò: non prender doglia;
 Che del mio stato io son lieto e contento.
 Che quella calda & accessiua voglia,
 Che sempr'hebbi in mostrar ti intera fede,
 Non mi se mai pregiar la cara spoglia.
 Et hora un sol pensier m'offende e lede,
 Che non conduffi al fin la bella impresa.
 E'l mio caro Signor, so ben che'l crede,
 Ilqual vedendo in mè tal fiamma accesa,
 Cercò se come tu, di mitigarla,
 Ma la uoce da me non era intesa.
 Et hor fors' in me pensa, e di me parla,
 Forse dubita ancor ue la mia vita,
 E pur non sa, che piu non puote aiutarla.
 O anima, di s'io nel ciel gradita,
 Qual forza ti ristrinse al duro marco

Che

Che si subito sei del corpo uscita;
 Mira, rispose: e disegnommi il parco:
 La mia animosa fe qui mi condusse
 D'amor, d'affezion di voler carco.
 E qui ogni mia gloria si distrusse,
 Hor puoben estimare il uolgo cieco,
 Se le cose di qua son uane e flusse.
 E chi no'l sa, ripensi questo hor seco;
 Che quel cor, à cui fu si angusto il mondo,
 Hor si contenterà d'un breue specc.
 E quell'animo uasto e sì profondo
 Iniqua fronde in sì breu' hora oppresso,
 Col chiara ingegno a null' altro secondo.
 Mentre ei parlaua, so gli uedeua sì spesso
 Fauille lampeggiar sotto la gola;
 Che pareua, ch'una stella iui tenesse.
 Così mirando in quella parte sola,
 Signor mio, dimandai, che cosa è questa?
 Et ei così seguì la mia parola.
 La luce, c' hora a te si manifesta,
 E'l segno, che lasciò l'empia saetta,
 Ch'al mio punto fatal volo si presta.
 Quest'è l'honor, che del ben far s'aspetta,
 Mostrar per gloria le corrusche piaghe.
 Poi che non lice in ciel cercar uendetta,
 Però priegha per me, c' homai s'appaghe
 Il mio Signor: e di, ch'io mi ricordo
 De le parole sue dolci e presaghe.
 Ma'l pensier cieco e'l desiderio ingordo
 Teneau la mente mia tanto offuscata;
 Che tutto era narrar fauole al sordo.
 Diralli ancor, che lieta e' impensata,

Vistoria

Vittoria al suo fauor spiegherà l'ale ;
 Quando da lui sarà piu desiata .
 Onde con fama eterna, & immortale
 Alzerà infin' al Cielo i suoi trofei ;
 E sia'l gran nome a' suoi gran gesti eguale.
 Così s' à tè non graua, ancor vorrei
 Pregassi poi la mia bella costanza ,
 Che col pianto non turbe i piacer miei.
 Fermi ne gli altri duoi la sua speranza ,
 Che leue scarco de le humane some
 Chiamat'io son ne la superna danza .
 Hor è ragion, ch' adempia il suo bel nome ;
 Onde Hippolita mia prendendo esempio,
 Le man non ponga in su l'aurate chiome .
 Pensi, che'n questo eterno immortal tempio,
 Che uoi chiamate Ciel, sarà'l mio hospitio
 Lontan dal uiuer basso, iniquo & empio
 Que rimulto al nostro primo initio ,
 Volgerò in giuoco i miei passati danni ,
 Non piu soggetto à bruma & a solitio ;
 Dunque in mè non cotante i giorni, e gli anni ;
 Ch' assai son viss'io già, se'l uiuer mio
 Da li sudor s' estima e da gli affanni .
 Temperate egri mortai uostro desio ;
 Che non la lunga età , ma i chiari gesti
 Ne bastan' a schernir dal cieco oblio .
 Gl'anni son à fug gir sì lieui e prestii ,
 Ch' al fine altro non è, ch' un uolger d'occhi
 Questo, che poi vi lascia affitti e mesti .
 Però, pria che l'offesa in uoi trabocchi,
 Armate il petto incontro à la fortuna ;
 Che vano è l'aspettar, che'l corpo scocchi .

Così

*Così dicendo, al raggio de la luna,
Ch'albor del mar r'scia, riuolse il viso;
Poi salutò le stelle ad una ad una,
E lieto se n'andò nel Paradiso.*

N E L L A M O R T E
D I P I E R L E O N E .

LA notte, che dal ciel carica d'oblio
Sol portar iregua a' miseri mortali;
Venuta era pietosa al pianger mio:
E già con l'ombra de le sue grand' ali
Il volto de la terra hauea couerto;
E tacean le contrade, e gli animali;
Quando miè lasso, e di mia via incerto
Non so come in un punto il sonno preso
Sotto l'asse del ciel freddo e scouerto
Et ecco il verde Dio del bel paese
Arno, tutto eleuato sopra l'onde
S'offerse a gliocchi miei pronto e palese.
Di limo un manto hauea sparso di fronde,
E di salci una selua in su la testa;
Con laqual gliocchi, e'l viso si nasconde,
Ohime Firenze, ohime qual rabbia è questa?
Venìa gridando, ohime non ti rincrebbe,
Con uoce pauentosa, irata, e mesta.
Pietosa hoggi uer tè Thraccia sarebbe;
Pietosi i feri altar di quella terra,
Laqual sol' un Busiri al suo temp' hebbe.
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra;
Ben se' madre di sangue: e piu sarai;

Se

Se vendetta dal Ciel non si disserra,
 Indi rivolto a me; disse; che fai?
 Fuggi le mal fondate & empie mura,
 Ond' io tutto smarrito mi destai.
 Etanza hebbe in me forza la paura,
 Che consigliato, e sol presi' l' cammino
 Senz' altra scorta, che di notte oscura,
 Errando sempre andai fin' al mattino,
 Tanto ch' alhor da lunga un' ombra scorsi;
 Ch' in habito venia di peregrino.
 Al uolto, a i gesti, & a l' andar m' accorsi,
 Che spirito era di pace, al ciel amico;
 Onde piu ratto per uederlo io corsi.
 E, mentre in arriuarlo io m' affatico;
 E riprese la uia per entro un bosco,
 Sempre guardando me con uolto oblico.
 Non mi tolse il ueder quell' aer fosco,
 Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
 Che basto ben per dirli; io ti conosco,
 O gloria di Spoleto aspetta alquanto:
 E volendo seguire il mio sermone,
 I a lingua si restò rinta dal pianto.
 Allhor uolto offi, ed io: Pier Leone,
 Ricominciai a lui con miglior lena,
 Che del mondo sapesti ogni cagione;
 Deh dimmi, questa vita alma e serena
 Per qual difetto suo tanto ti spiacque,
 Che volesti morir con si gran pena?
 Qual si fero desir nel cor ti nacque?
 Qual cieco sdegno a non curar ti strinse,
 Del corpo tuo, che'n tanto obbrobrio giacque
 Che ti ual, se 'l tuo senno ogn' altra rinse?

Che

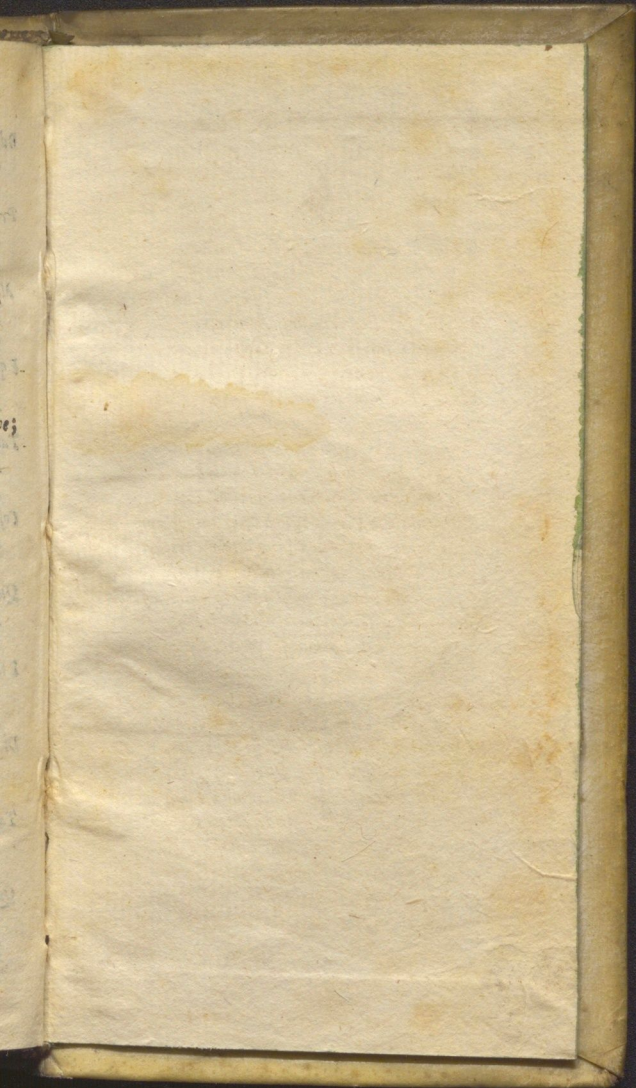


Che l'ingegno, e l'ualor, se l'ultim' hora
 Con la uita la gloria insieme estinse;
 O padre, ò Signor mio, l'uscir di fora
 Come tu sai, non e permesso a l'alma;
 Nè far si dee, se'l ciel nò ruole ancora;
 Che'l dispregiar de la terrena salma
 A quei con piu vergogna si disdice;
 Che piu brama d'honor hauer la palma
 Ogni rina del mondo: ogni pendice
 Cerca, rispose; e femmi vn' aliro rliſſe
 Filosofia che suol far l'huom felice.
 Per lei le sette erranti, e l'altre fisse
 Stelle poi uidi, e le fortune, e i fati,
 Con quanto Egitto, e Babilonia scriffe.
 E piu lung'altri assai mi fur mostrati:
 Ch' Apollo, e'l figlio ne la lor bell'arte
 Lasciar quasi in accessi, e' intentati.
 Volgia il nome mio per ogni parte:
 Italia il fa; che mesta hoggi sospira
 Bramando il suon da le parole sparte.
 Però chi con ragion ben dritto mira,
 Potrà ueder, ch'in mi si colio petto
 Non trouo loco mai di segno, od ira
 Dunque da te rimuouo ogni sospetto:
 E se del morir mio l'infamia io porto:
 Sappi, che pur da me non fu'l difetto:
 Che mal mio grado, io fui sospinto, e morto
 Nel fondo del gran pozzo horrendo e cupo:
 Ne mi ualse al pregar esser accorto:
 Che quel rapace, e famulento lupo
 Non ascoltaua suon di uoci humane,
 Quando giu mi mandò nel gran dirupo.
 O dubbii

O dubbj fatti, ò sor ti inuolte e strane,
 O mente ignara, e cieca al proprio danno,
 Come sur tue difese insulse e uane.
 Prouisto hauea ben io l'occulto inganno,
 Ch' al mio morir tessea l'auara inuidia;
 E sapea, ch'era giunto a l'ultim'anno.
 Ma credendo suggir Ponto, ò Numidia,
 Di Padoa mi parti uenendo in loco,
 Oue lasso trouai frode, e perfida.
 E qual farfalla al desiato foco
 Tirata dal voler si riconduce,
 Tanto, ch' al fin gli pare amaro il gioco:
 Tal mi moss'io correndo a la mia luce,
 Lorenzo dico; il cui valore, e'l senno
 A tutta Italia fu maestro, e duce.
 Così le stelle in me lor forza fenna,
 Or va mente ingannata in te ti fida:
 Che mouer credi il ciel cō picciol cenno.
 Quell'alma prouidentia, che'l ciel guida;
 Non vuol, ch'humano ingegno intender possa
 L'ammirando segreto, oue s'annida,
 E non pur uoi, che sete in questa fossa,
 Ma gli Angeli non hanno ancor tal gratia,
 Quantunque scarchi sian di carne e d'ossa.
 Di contemplar ciascun s'allegra, e satia
 Nel sommo sol; pur quelle leggi eterne
 Lasciando a parte, il ciel loda e ringratia.
 Tanto si sa la su, quanto decerne.
 L'alto moior. Colui, che piu ne uolse;
 Hor geme, e mugghia ne le notti inserne.
 Quando del corpo mio l'alma si sciolse,
 Non le grauo' l'patir; ma l'empia fama,
 Chiu

Che lasciava di se qua giù le dolse.
 Nè d'altro innanzi à Dio hor si richiama:
 Se'l feci, se'l pensai se fui nocente;
 Tu ciel, tu verità, tu terra esclama.
O mal nata avaritia, ò sete ardente
 De' mondani thesor, che sempre cresci.
 Miser, chi dietro à te suo mal non sente,
 Hor r'è infelice, à te stessa rincresci;
 Poi che san senza te piu lieta vita.
 Le sete vaghe, e gli augelletti, e i pesci.
Ma quella man, che'n me fu tanto ardua,
 Perch'è cagion che il mōdo hoggi m'ingolpe;
 Contra mia voglia à profetar m'inuita,
Io dico che di questa e d'altre colpe
 Vedrassi di la sù venir uendetta;
 Prima che'l corpo mio si snerue, ò spolpe.
A acciurre, ah! stolta, e sangonaria setta,
 Macchiar cercasti un nudo cristallo,
 Vn'alma in bene oprar sincera e netta;
Sappi crudel, se non purghi'l tuo fallo,
 Se non ti volgi à Dio, sappi, ch'i' neggo
 A la ruina tua breue intervallo;
Che caderà quel cavo antico seggio,
 (Questo mi pesa) e finira con doglia
 La vita; che del mal s'elese il peggio.
Poi nolse i passi, e disse; Quella spoglia,
 Che fu gitata, ed hor di tomba è pria;
 Ben uerrà con pietà chi la raccoglie.
Ma che piu questo à me? pur l'alma è uina,
 Et honorata ne i superni chiostri;
 Oue humana uerità per fede arrina:
Iui consien, che'l suo ben far si mostri.

I L F I N E.





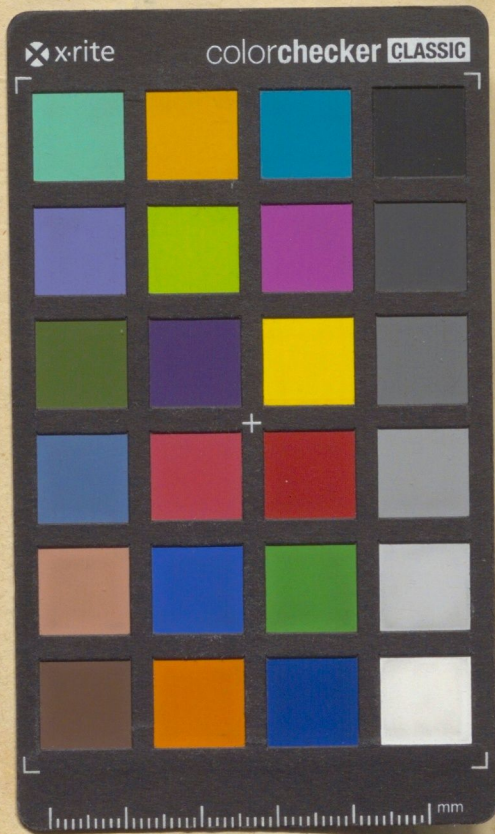


VD 16
P ✓









2

R I M E
DI M. GIACOPO
S ANNAZARO.

NOVAMENTE CORRETTE
ET REVISTE, PER M.
LODOVICO DOLCI.



IN VENETIA.

Appresso Oratio de' Gobbi,
D. LXXXI,

